



ULTERIORE ORDINANZA DEL TRIBUNALE DI ROMA CHE DICE NO AD AICCRE NAZIONALE

PUBBLICHIAMO a pagina 2 LA RECENTE ULTERIORE ORDINANZA DEL TRIBUNALE DI ROMA AVVERSO IL RICORSO DI AICCRE NAZIONALE.

A QUESTO PUNTO VORRÀ IL PRESIDENTE STEFANO BONACCINI ASSUMERSI LE SUE RESPONSABILITÀ E RIPRISTINARE L'AGIBILITÀ IN AICCRE COL RISPETTO DELLE REGOLE STATUTARIE ED IL RILANCIO DELL'ASSOCIAZIONE?

Noi, insieme alle federazioni di Lombardia, Friuli Venezia Giulia e Sardegna, dopo le diverse pronunce giudiziarie, che hanno "ordinato" ad Aiccre nazionale il rispetto delle norme statutarie, la salvaguardia dei diritti dei soci e lo svolgimento legalitario delle riunioni degli organi dirigenti, abbiamo offerto la nostra collaborazione per azioni a tutela di ogni socio e complessivamente dell'Associazione, ormai muta da due anni ed assente nello scenario italiano ed europeo.

Continueremo a segnalare questa anomala situazione assumendo iniziative politiche, oltre che giudiziarie, affinché un'associazione storica non venga fatta "morire" per la caparbia ostinazione di "qualcuno(a)".

Intanto c'è chi volutamente ignora le pronunce giudiziarie e continua a dichiarare di rappresentare Aiccre in consessi internazionali.

Chi prosegue nelle attività collaborative con enti ed organizzazioni private senza le prescritte autorizzazioni politiche e di bilancio.

Bilanci assenti sia sul piano delle previsioni sia del conto di esercizio.

E non si riesce a conoscere se qualcuno illegittimamente percepisce indennità vietate dalla legge ai rappresentanti "politici" delle associazioni degli enti locali.

Senza accennare al ruolo del collegio dei revisori muto su l'intera vicenda.

NUOVO CONCORSO 7 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA ANNO 2022-23

IN ULTIMA PAGINA IL TESTO DEL BANDO

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale attraverso politiche inclusive e sostenibili"

n.r.g. 51026-2/2022

**TRIBUNALE ORDINARIO DI ROMA****Sezione Sedicesima civile**

Il Giudice, dott. Stefano Iannaccone;
letti gli atti del giudizio;
a scioglimento della riserva che precede;
ha emesso la seguente

ORDINANZA

Con ricorso ex art. 669 duodecies c.p.c. le odierne ricorrenti chiedevano *"Voglia l'Ill.mo Giudice, previa fissazione dell'udienza, ove occorrenda, chiarire la portata della censura posta al metodo di formazione dell'elenco degli aventi diritto a partecipare alle riunioni del Consiglio Nazionale, alla luce dell'art. 7.2 dello Statuto vigente, indicando l'elenco dei soggetti da convocare nella prossima seduta del Consiglio Nazionale AICCRE, propedeutica all'indizione del Congresso Nazionale AICCRE, ovvero autorizzare la convocazione per pubblici proclami, ricorrendone nel caso di specie i presupposti di legge in fatto ed in diritto"*.

A fondamento del ricorso deducevano che con ordinanza del 18/08/2022 il Tribunale avrebbe disposto la sospensione della delibera assunta dal Consiglio Nazionale in data 20/06/2022 motivando il provvedimento di accoglimento, quanto al *fumus boni iuris*, sulla scorta della seguente argomentazione: *"sia pure nei limiti della cognizione cautelare, i soggetti convocati per il Consiglio Nazionale del 20/6/2022, divergono per molte unità da quelli che avrebbero dovuto essere convocati per essere stati eletti durante il Congresso del 2016, posto che, a seguito della sospensione della delibera di nomina del Consiglio Nazionale del 2021, vi era stata la prorogatio dei componenti eletti nel 2016 (cfr. doc. 10 e doc. 16 allegati al fascicolo di merito di parte attrice)*.

Rilevava la ricorrente che i documenti 10 e 16 di controparte, richiamati dallo stesso giudice della fase cautelare, conterrebbero due elenchi diversi: il primo comprensivo dei soli "soci titolari" membri del Consiglio Nazionale AICCRE eletto nel 2016, il secondo, contenente un elenco dei "soci titolari" e dei "soci individuali" eletti nel 2016.

Osservava la ricorrente che alla riunione del Consiglio Nazionale del 20/06/2022 sarebbe stato invitato un numero di associati ben maggiore di quelli indicati nel doc. 10 di controparte, puntualmente specificati negli all. A e B al verbale oggetto di impugnazione. In particolare, gli allegati A e B pocanzi menzionati conterrebbero un elenco dei soci titolari e dei soci individuali aggiornato, in quanto non comprensivo dei soci che nelle more avrebbero perso il diritto di voto

in ragione del recesso o della loro morosità.

Concludeva la ricorrente che, sussistendo la necessità di convocare con urgenza un nuovo Consiglio Nazionale, si imporrebbe una pronuncia da parte del Tribunale, ai sensi dell'art. 669 duodecies c.p.c., finalizzata all'indicazione dei soggetti da convocare in vista della prossima seduta, ovvero all'autorizzazione della convocazione per pubblici proclami.

Gli associati resistenti (attori nel giudizio di merito) si costituivano chiedendo il rigetto del ricorso ex art. 669 duodecies c.p.c..

Il ricorso va rigettato per le ragioni che seguono.

Lo strumento offerto dall'art. 669 duodecies c.p.c. è funzionale a dirimere, nel contraddittorio tra le parti, qualsivoglia controversia che dovesse emergere in fase di esecuzione del provvedimento cautelare.

Nel caso di specie, il provvedimento cautelare, della cui esecuzione le parti controvertono, consiste in un'ordinanza di sospensione dell'efficacia di una delibera assunta dal Consiglio Nazionale di AICCRE.

Dalla lettura del dispositivo dell'ordinanza in esame ("*[...] - sospende l'efficacia esecutiva delle delibere, assunte in data 20/6/2022, dal Consiglio Nazionale di AICCRE [...]*") si desume, inequivocabilmente, che con il provvedimento in questione il giudice della fase cautelare avesse ordinato la mera sospensione della delibera in esame.

Ciò detto, atteso che il provvedimento cautelare in parola, consistito in un'ordinanza di sospensione dell'efficacia della delibera impugnata non implica, per sua natura, alcuna attività propriamente esecutiva, non si ravvisano margini di operatività per lo strumento previsto e disciplinato dall'art. 669 duodecies c.p.c..

Peraltro, anche a voler prescindere dall'argomento che precede, intendendo la convocazione di una nuova riunione del Consiglio Nazionale come attività esecutiva della delibera di sospensione, in un'ottica di valorizzazione dell'effetto conformativo da riconoscere ai provvedimenti di sospensione, la domanda sarebbe in ogni caso non meritevole di accoglimento.

In particolare, appare pacifico tra le parti che alla predetta riunione avessero diritto di partecipare sia i soci individuali sia i soci titolari. Pertanto, non sussiste alcun dubbio in ordine al fatto che il documento n. 10 di controparte, comprensivo dei soli soci personali eletti nel 2016, non fosse esaustivo ai fini dell'individuazione dei soggetti legittimati a prendere parte al Congresso di prossima indizione.

Ed invero, dalla lettura del ricorso e della memoria di costituzione dell'odierna resistente, parrebbe emergere che il contrasto interpretativo sorgerebbe tra le parti in ordine alla

legittimità di non procedere alla convocazione di quei soci che, pur ricompresi nell'elenco prodotto come doc. 16 dagli odierni resistenti, sarebbero receduti o avrebbero perso il diritto di voto in ragione della loro morosità.

In altri termini, l'odierna ricorrente ha inteso deferire al Tribunale, con il rimedio ex art. 669 duodecies c.p.c. una decisione in ordine ad una questione controversa in ordine alla titolarità, allo stato attuale, del diritto di voto, in capo ad ognuno dei soci ricompresi nell'all.16 di parte resistente, atteso che, sempre stando alle allegazioni dell'odierna ricorrente, alcuni di essi avrebbero nelle more perso il rispettivo diritto di voto.

Ciò detto, trattasi di questione che, in primo luogo, presupponendo l'espressione di un giudizio di correttezza dell'operato dell'Associazione in fase di individuazione dei soci legittimati (da individuarsi, secondo quest'ultima, in quelli di cui agli all. A e B al verbale impugnato), attesa la non attualità dell'elenco preso da questo Tribunale come riferimento nella redazione dell'ordinanza oggetto di istanza ex art. 669 duodecies c.p.c., era onere dell'odierna ricorrente far valere in sede di reclamo avverso il provvedimento in questione, che proprio da tale assunto parrebbe essersi discostato.

In secondo luogo, osserva il Tribunale che, anche a voler entrare nel merito della questione di diritto posta dalla ricorrente e a ritenere ammissibile una rivalutazione della decisione assunta dal giudice dell'ordinanza cautelare, il provvedimento richiesto presupporrebbe una valutazione, posizione per posizione, della legittimità delle variazioni intercorse a partire dall'anno 2016, recepite negli elenchi di cui agli all. A e B al verbale, in ordine all'identità ed al numero dei soci titolari del diritto di voto. Trattasi di scrutinio che esula dall'ambito di applicabilità del rimedio ex art. 669 duodecies c.p.c. (attenendo piuttosto al merito del giudizio pendente) e che, in ogni caso, non potrebbe essere compiutamente condotto in questa fase, attesa la genericità delle allegazioni di parte ricorrente circa le ragioni poste a fondamento della perdita del diritto di voto dei soggetti non convocati.

Sul punto, osserva il Tribunale che dalle allegazioni di parte ricorrente non è dato desumere nemmeno quanti e quali dei soci, dei quali gli odierni resistenti lamentano la mancata convocazione, secondo la ricorrente sarebbero receduti e quanti e quali avrebbero invece perso il diritto di voto per la loro morosità.

L'ulteriore richiesta di autorizzazione alla convocazione del congresso mediante pubblici proclami va rigettata, oltre che sulla scorta delle considerazioni che precedono, anche in ragione dell'intrinseca illegittimità della richiesta, prevedendo lo statuto dell'associazione specifiche modalità di convocazione del Congresso Nazionale.

P.Q.M.

rigetta il ricorso ex art. 669 duodecies c.p.c.;
spese al merito.

Roma, 30/10/2022

il Giudice

dott. Stefano Iannaccone

La lezione delle istituzioni europee che Meloni deve imparare in fretta

Di Pier Virgilio Dastoli

Le richieste della presidente del Consiglio su migranti, energia e regole economiche non trovano ancora risposta perché il potere di decidere o meglio di non decidere sta nelle mani di ventisette leader che difendono il principio del voto alla unanimità

Giorgia Meloni ha deciso di effettuare la sua prima missione internazionale a Bruxelles per incontrare i vertici delle istituzioni europee: la presidente del Parlamento europeo Roberta Metsòla, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo Charles Michel facendo precedere gli incontri formali da un'anteprima informale con il commissario Paolo Gentiloni.

Altri primi ministri italiani avevano preferito altre mete come Matteo Renzi che effettuò la sua prima missione da capo del governo in Tunisia ma evidentemente Giorgia Meloni ha voluto affrontare subito il confronto con l'Unione europea per chiarire che il rapporto con l'Europa – considerata dalla destra sovranista “*matrigna*” – è in testa alle priorità del suo governo.

La scelta di Bruxelles è stata rilevante perché sul tavolo delle questioni di politica estera ci sono dossier che condizioneranno le scelte dell'Italia nei prossimi mesi non certo perché Giorgia Meloni sia “*vigilata*” dalla Commissione europea e tanto meno dal Consiglio europeo di cui è uno dei ventisette “*soci*” ma perché le decisioni o le non-decisioni europee avranno una grande influenza sull'attuazione del programma del governo italiano.

La stampa italiana ha presentato la visita di Giorgia Meloni come un successo di immagine e in effetti “*il*” Presidente del Consiglio gode in Europa del vantaggio di un risultato elettorale incontestabilmente positivo e del fatto che la sua leadership nella coalizione si è rafforzata anche per l'inconsistenza e il carattere erratico dei suoi alleati Matteo Salvini e Silvio Berlusconi.

Il *fair-play* diplomatico e il funzionamento delle istituzioni europee avevano inoltre come inevitabile conseguenza il fatto che i tre leader europei l'avrebbero accolta come un(a) interlocutore(rice) con *accountability* e con l'autorevolezza legata all'appartenenza a uno dei paesi fondatori e a uno dei sette membri del G7.

Avendo fatto questa doverosa premessa e lasciando per ora da parte la visione sovranista del governo e di

Fratelli d'Italia insieme alle suggestioni che legano una parte importante della base del partito all'estremismo di destra e alla nostalgia verso il “*ventennio*”, vediamo insieme i dossier che ha portato con sé a Bruxelles Giorgia Meloni e su cui non ci si poteva certo attendere che tornasse a Palazzo Chigi con risultati immediatamente concreti e operativi:



- **La politica energetica nel quadro della drammatica situazione creata dall'aggressione del 24 febbraio di Vladimir Putin all'Ucraina.** Mario Draghi insieme ad altri quattordici governi aveva chiesto una serie di decisioni comuni che avrebbero potuto essere immediatamente adottate dal Consiglio su proposta della Commissione europea dato che i “*quindici*” costituivano una maggioranza qualificata ai sensi del trattato. Ursula von der Leyen non aveva voluto premere sull'acceleratore del suo diritto di iniziativa e il Consiglio europeo aveva raggiunto il 21 ottobre un risultato che, a seconda dei punti di vista, poteva essere considerato un bicchiere o mezzo pieno o mezzo vuoto da riempire o svuotare sulla base delle proposte legislative della Commissione e delle decisioni dei ministri dell'energia seguite eventualmente da un secondo *tour de table* dei capi di Stato o di governo a metà dicembre. Con Giorgia Meloni Ursula von der Leyen non poteva andare al là delle conclusioni del Consiglio europeo e non poteva dunque promettere un *price cap* più consistente e duraturo di quello su cui il Consiglio europeo aveva raggiunto un faticoso compromesso. Piuttosto che rivendicare il potere più che il diritto di “*fare da soli*” Giorgia Meloni avrebbe potuto e dovuto rivendicare il rispetto del Trattato da parte dei governi e della Commissione europea e ricordare a Ursula von der Leyen il metodo adottato dall'Unione europea per uscire dall'emergenza della pandemia fondato sui principi della solidarietà e della cooperazione leale.

- **La creazione di nuovi strumenti finanziari a sostegno dei paesi membri.** Non sappiamo se nel colloquio informale fra Giorgia Meloni e Paolo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Gentiloni si sia parlato della proposta che il commissario all'economia ha lanciato il 3 ottobre insieme al commissario all'industria Thierry Breton per "stabilire collettivamente – come durante la crisi del Covid – meccanismi di sostegno equi che mantengano l'unità del mercato interno, proteggano tutte le imprese e i cittadini europei". Si tratta di creare nuovo debito pubblico europeo o se volete *energy-bonds* sotto forma di titoli europei per finanziare questi meccanismi e consentire l'allocazione delle risorse raccolte sul mercato finanziario in tutta l'Unione al fine di evitare misure nazionali che provochino distorsioni nel mercato interno e violazioni delle norme sugli aiuti di Stato come quelle decise dalla Germania ma non solo. Da un certo punto di vista si tratterebbe di una misura di carattere "federale" che non sostituirebbe o modificerebbe il *Next Generation EU* ma si affiancherebbe ad esso e si collocherebbe in una linea di continuità con esso. In vista del Consiglio europeo di metà dicembre rappresenterebbe un atto politico capace di coniugare interessi europei e interessi italiani un ordine del giorno di Camera e Senato che dia mandato al governo italiano di sostenere la proposta Gentiloni-Breton sapendo che essa ha creato divisioni all'interno della Commissione europea e ha suscitato immediate reazioni negative nei cosiddetti paesi frugali ma anche soprattutto in Germania e nei Paesi Bassi.

- **Il carattere perenne del Next Generation EU e l'autonomia fiscale dell'Unione europea.** La questione di nuovi strumenti finanziari apre la questione del carattere perenne del NGEU e della autonomia fiscale dell'Unione europea che consentirebbe in primo luogo di rimborsare con risorse europee e non nazionali il debito pubblico creato per finanziare i 750 miliardi di questo piano creato nel 2020 e poi di dotare il bilancio europeo di vere risorse proprie che siano operative alla scadenza dell'attuale quadro finanziario pluriennale nel 2027. La creazione di vere risorse proprie e cioè di imposte europee che non aumentino il carico fiscale complessivo sui cittadini europei ma lo distribuiscano più equamente tassando "mali comuni" (l'elusione e l'evasione fiscale, l'armonizzazione delle imposte sulle società, i prodotti ad alto contenuto di carbonio, i profitti sproporzionati del web, i guadagni dai giochi d'azzardo, le transazioni finanziarie, le tasse sulle società che vendono tabacco e prodotti alcoolici..) per garantire "beni comuni" richiederebbe due innovazioni istituzionali di tipo federale: la codecisione del Parlamento

europeo (*no taxation without representation*) e il voto a maggioranza qualificata nel Consiglio che sono all'opposto della logica confederale e che hanno non a caso suscitato nel Parlamento europeo le reticenze o le opposizioni dei gruppi dei Conservatori e Riformisti (ECR) dove siede Fratelli d'Italia e Identità e Democrazia (ID) dove siede la Lega. Giorgia Meloni ha chiesto più risorse per l'Italia a Ursula von der Leyen e siamo convinti che non ha usato la grottesca minaccia di Matteo Salvini e prima di lui di Matteo Renzi di interrompere i contributi italiani al bilancio europeo. La richiesta di più risorse per l'Italia non può tuttavia essere slegata dal tema della autonomia fiscale dell'Unione europea. Come si dice in francese: non si può avere *le beurre et l'argent du beurre*.

- **Last but not least, la questione delle politiche migratorie e dell'accoglienza di chi risiede l'asilo in territorio europeo e in particolare nei cosiddetti paesi di prima accoglienza.** Come sappiamo l'Italia è al quinto posto nell'Unione europea per domande di asilo dopo la Germania, la Spagna, la Francia e la Grecia in dati assoluti ma è addirittura all'ottavo posto in percentuale ogni mille abitanti. Sull'accoglienza dei richiedenti asilo le posizioni del governo italiano e dell'Unione europea sono distanti anche se non tutte le ragioni stanno dalla parte di Bruxelles ed il torto da parte di Roma se si considerano le conclusioni fortemente critiche sul funzionamento della Agenzia Frontex e le troppo timide e inadeguate proposte della Commissione europea sulla riforma del Regolamento di Dublino. L'Italia deve rispettare i diritti fondamentali ed in particolare il principio della non-discriminazione e del salvataggio in mare di chi rischia la vita e l'Unione europea deve adottare politiche più efficaci per la gestione dei flussi migratori anche attraverso la creazione di corridoi umanitari a partire dai paesi di provenienza (=di fuga) e strumenti europei per rafforzare le politiche di accoglienza e di inclusione applicando il metodo delle decisioni adottate a maggioranza nel Consiglio in codecisione con il Parlamento europeo. Anche in questo caso le richieste di Giorgia Meloni a Bruxelles possono essere accolte solo se il governo italiano sarà pronto a sostenere un rafforzamento delle competenze e dei poteri dell'Unione europea.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Consentiteci per concludere una osservazione di carattere generale.

Alcune delle richieste fatte da Giorgia Meloni a Bruxelles non trovano risposta, non perché “l’Europa è matrigna”, ma perché il potere di decidere o meglio di non decidere sta nelle mani di ventisette “patrigni”, che siedono nel Consiglio europeo e che difendono il principio del voto alla unanimità.

I parlamentari europei conservatori (e riformisti, ma che di riformismo hanno ben poco), a cui appartengono quelli di Fratelli d’Italia, assieme a quelli di Identità (Nazionale, che si accompagna grottescamente al sostantivo “democrazia”) a cui appartengono quelli della Lega, difendono nel Parlamento Europeo il sistema patrigno confederale in materia di immigrazione, di risorse proprie e di potere fiscale europeo, di politica dell’energia e cioè tutte quelle questioni che ha sollevato a Bruxelles Giorgia Meloni a Bruxelles e che sono bloccate a causa del sistema patrigno che la stessa Giorgia Meloni ha detto di voler rafforzare, restituendo poteri e competenze agli Stati nazionali.

La sua difesa ossessiva della “Nazione” – e cioè di quella entità fondata su un’unica etnia – va esattamente nella direzione della difesa di una radicalizzazione del sistema patrigno, come vorrebbero il nuovo governo svedese, il governo polacco, il partito nazionalista spagnolo Vox e, seppure diviso dai suoi rapporti con Putin, il governo

ungherese.

Pur non difendendo l’idea di radicalizzare il sistema patrigno, gli altri governi – ivi compreso quello tedesco, ma anche quelli austriaco e olandese – restano legati all’idea dell’Europa confederale, rappresentata dal Consiglio europeo che tanto piace a Giorgia Meloni.

La differenza fra un sistema confederale ed un sistema federale è rappresentata plasticamente dal modo in cui fu affrontata la crisi del debito in Grecia e in California. Con la Grecia agì il sistema patrigno a danno della Grecia, ma anche di tutta l’Unione Europea, perché dopo anni di paralisi l’Unione fu costretta a pagare dieci volte di più di quello che avrebbe pagato se fosse subito intervenuta a sostegno del debito greco, imponendo fra l’altro ai Greci condizioni da usurai.

Se negli Stati Uniti fosse stato in vigore un sistema patrigno (=confederale), il Presidente avrebbe dovuto riunire tutti i Governatori degli Stati “confederati”, chiedendo loro di mettere mano al portafoglio per salvare la California. Poiché gli Stati Uniti sono invece una Federazione, il Presidente usò i suoi poteri federali e la California fu salvata dal default.

Sarebbe meglio non usare l’espressione sbagliata “Europa matrigna”, con un linguaggio superficialmente giornalistico che non corrisponde alla realtà di una Unione Europea i cui difetti principali risiedono nel sistema patrigno.

Da linkiesta

ISCRIZIONI AICCRE

Quote associative

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA’ METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l’arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

WWW.AICCREPUGLIA.EU

INTERVISTA

a Francesco De Carlo, sindaco di Alberobello

pillole d'europa

Di Aurora Bagnalasta

DOMANDA: Il sistema Europa è costruito per entrare in connessione con le Amministrazioni Comunali? E con quelle pugliesi?

RISPOSTA: Molto spesso mi tornano feedback poco positivi da parte dei cittadini sul lavoro svolto e sul ruolo dell'Unione Europea, che appare distante dalla nostra quotidianità per una serie di ragioni. Prima tra tutte la mancanza di informazione tra le comunità, la scuola, gli ambienti sociali.

DOMANDA: Cosa possiamo fare per creare un rapporto stretto che produca frutti in futuro?

RISPOSTA: Le Amministrazioni, ad ogni livello, dovrebbero porsi l'obiettivo di stimolare – attraverso azioni pratiche rivolte al cittadino - un dibattito efficace tra le parti sociali sull'impatto che le politiche europee hanno a livello locale. La promozione del concetto di 'cittadinanza attiva', oltre a suscitare il senso di appartenenza ad una 'casa comune' e di sentirsi protagonista del proprio futuro in una Europa unita, faciliterebbe la comprensione del ruolo dell'Europa, quale istituzione, e la partecipazione democratica di



tutti. Sin dalla sua costituzione, l' UE ha compiuto importanti passi avanti nel disegno delle politiche per la gioventù che oggi offrono la possibilità di circolare liberamente tra gli Stati, studiare, fare attivi-

tà di volontariato, tirocinio o lavoro all' estero, ovvero opportunità che fino a trent' anni fa non esistevano. Occorre allargare la visione di queste opportunità e renderle più fruibili, perché ci sono fasce di popolazione che le ignorano.

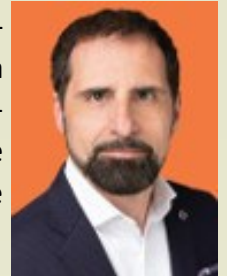
DOMANDA: L' Europa, dopo la crisi economica dovuta all'emergenza sanitaria da Covid 19 e alla guerra in Ucraina, mette in campo varie risorse economiche come quelle del PNRR o del NextGeneration EU. Voi come vi state organizzando?

RISPOSTA: Le risorse del PNRR sono linfa vitale per le nostre comunità. Alberobello è una Città che vive di turismo per il quale – tali risorse – rappresentano un volano di ulteriore crescita da coniugare alla rigenerazione culturale del sito Unesco con un Piano di investimenti strategici per la mobilità lenta ed il traffico cittadino da rendere più sostenibile, rimozione delle barriere fisiche e cognitive nei luoghi della cultura, digitalizzazione del patrimonio turistico/culturale, riattivazione e fruibilità dei luoghi della cultura, connessione tra gli itinerari urbani ed extraurbani, culturali ed esperenziali, politiche occupazionali.

DOMANDA: Come Amministrazione Comunale siete giovane, quali programmi avete intenzione di realizzare per evidenziare l' importanza della visione europea?

RISPOSTA: Il raggiungimento dei 17 Sustainable Development Goals (SDGs) annunciati nell' Agenda 2030 pone i Governi di fronte alla responsabilità di monitoraggio e revisione a quanto fatto, come anche alla necessità di rafforzare le proprie politiche pubbliche nel gestire i cambiamenti prodotti dai diversi megatrends. I cinque megatrends considerati dall' ONU come i più trainanti per il prossimo futuro sono: disuguaglianza, cambiamento climatico, tecnologia, demografia e urbanizzazione (UN,

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

2020). Il passaggio dagli MDGs agli SDGs è stato funzionale a definire un nuovo orientamento su obiettivi e target condivisi, per i quali ciascun Paese deve impegnarsi a definire una propria strategia di sviluppo sostenibile che non può essere generica e uguale per tutti, ma deve accompagnare le differenti esigenze e i tanti bisogni specifici di ogni contesto locale.

La grande innovazione è che i SDGs – da noi condivisi - sono incentrati sulle persone e vengono definiti obiettivi 'trasformativi' perchè il loro raggiungimento è necessario per accompagnare il nostro

pianeta verso uno sviluppo ecocompatibile con azioni partecipate nell' ambito sociale, ambientale ed economico tra i protagonisti pubblici e privati, tra cui rappresentanze sindacali, ordini professionali, associazioni (di categoria, di settore, giovanili), scuole, università, esperti di settore, imprese, organizzazioni di rete, aziende sanitarie, fondazioni, cooperative, rappresentanze di cittadini, ANCI, Comuni, città metropolitane, singoli cittadini.

Membro direzione regionale aiccre puglia e assessore comune crispiano

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Sindaco di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere Comune di San Ferdinando di Puglia

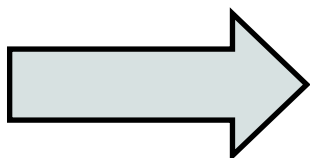
Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

INVITO AI SINDACI

A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FEDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAGLI ALTRI COMUNI DELLA PUGLIA.

L'AICCRE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOLARITA' DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale sembra scomparsa, assente e quasi “inutile”.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.

Come nel nostro Risorgimento studenti formati per “l'idea” Temi per un dibattito culturale: scuola e politica



La nostra scuola di oggi si vorrà tenere, con molta ipocrisia e tanta viltà, ai bordi della politica, alla politica sussurrata, a un qualunquismo tanto più grave perché accuratamente mimetizzato? I giovani rivendi chino la loro “sovranità” di cittadini “Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine; voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione e ricomporre la giovinezza e la patria... Studenti, mi allontanano da voi con la speranza di tornare a voi, maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta... “. Credo non si possa non sentire un brivido sotto pelle - io almeno, lo confesso, lo sento - ogni volta che si riascoltano queste parole che il Rettore dell'Università di Padova, Concetto Marchesi, rivolse nel novembre 1943 agli studenti, invitandoli a passare dai banchi di scuola alla guerra partigiana. Per molti di noi, vecchi ora ma studenti liceali negli anni Trenta, Marchesi era l'inimitabile autore della Storia della letteratura latina ove tanti - che poi non hanno seguito studi letterari o filologici e sono diventati medici e ingegneri, grossi dirigenti e piccoli impiegati - hanno imparato ad amare Seneca e Tacito e la loro lezione di libertà. Ma Mar-

chesi era anche il Rettore che, prima di rivolgere l'appello per la guerra partigiana, aveva tentato di far vivere per alcune settimane una Università autonoma, inviolabile a tedeschi e fascisti, attraverso un “accordo”, col Ministro dell'educazione nazionale della Repubblica di Salò: senonché si rese presto conto che, proprio come educatore, era costretto a respingere la neutralità della scuola e a incitare all'azione. Azione politica? azione patriottica? Marchesi era comunista: ma Paolo Spriano, nel quinto volume della sua Storia del P.C.I., richiama opportunamente che “Il popolo”, giornale democristiano uscito clandestino a Roma, commentava l'appello di 105 Marchesi “in termini entusiastici, sottolineando proprio la fraternità fra uomini di scienza e operai e contadini” - di cui nell'appello si faceva una parola -. Dunque azione patriottica? Direi di no: almeno se non si chiarisce in quale contesto di cultura e di valori etici si colloca il concetto di patria. Quel concetto di patria che avevo guardato con estrema perplessità al tempo dei miei diciotto anni, quando il fascismo scatenava la guerra coloniale per l'Abissinia e una parte dell'establishment prefascista si calava le brache. Right or wrong, my country: ecco un concetto di patria per cui certamente la scuola non poteva incitare all'azione. O mi aveva ingannato il professore di storia e filosofia,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

quando mi aveva fatto riflettere sulla preparazione intellettuale del Risorgimento italiano? o mi aveva spiegato la Pace perpetua di Kant e il federalismo che ne era il filo conduttore? Ovviamente a questo punto la domanda che ci si deve rivolgere è: cos'è o cosa deve essere la scuola?" Così cominciava la relazione Presa di coscienza culturale e politica nella scuola del movimento costituente europeo di Serafini (v. "Comuni d'Europa" luglio-agosto '82) al Convegno Europa, Scuola, Enti locali, svoltosi a Teramo nel maggio '82 (si badi alla data in relazione alla iniziativa del Club del Coccodrillo e all'iter del Progetto Spinelli nel Parlamento europeo), promosso da AICCRE e AEDE e organizzato dalla Provincia abruzzese. Poi il relatore sviluppava problematica e riflessioni sulla liceità o meno della politica nella scuola: torna opportuno riandare a quella relazione e a quel convegno, ora soprattutto che il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa - e la sua sezione italiana (AICCRE) e l'intera "forza federalista" - hanno iniziato la campagna di "quaderni di protesta e di proposta" (cahiers de doléances), che dovrà condurre a una Convenzione del popolo europeo (o congresso dell'Europa dei cittadini: quindi anche dei giovani e dei loro insegnanti) e a chiedere, attraverso le prossime elezioni europee (primavera '89), poteri costi-

tuenti per il Parlamento europeo. Come dibattere il Manifesto di Bordeaux nella scuola? come redigere partendo dalla scuola "quaderni", che vedano dialogo e collaborazione fra giovani, insegnanti, democrazia di quartiere, di villaggio, di bottega artigiana o di azienda agricola o industriale, assessori alla cultura e all'istruzione di 106 Comuni, Province e Regioni? Nel nostro Risorgimento le università fornirono combattenti per l'"idea" (vedi Curtatone e Montanara). Marchesi esortava gli studenti alla montagna. La nostra scuola di oggi si vorrà tenere, con molta ipocrisia e tanta viltà, ai bordi della politica, alla politica sussurrata, a un qualunquismo tanto più grave perché accuratamente mimetizzato? Naturalmente la nostra severità nasce da due considerazioni: 1 - la diagnosi, che dovrebbe essere ovvia, di un grave pericolo della democrazia nella cosiddetta "Europa intergovernativa", scoraggiata, mercantile, in crisi di valori; 2 - la necessaria rivendicazione dei e per i giovani, già elettori o sulla via di diventarlo, di esercitare sul serio - anche nelle elezioni europee - la loro "sovranità" di cittadini (che significa - si deve domandare la scuola - fare l'elettore di un Parlamento senza poteri?)

Da Comuni d'Europa

01/02/1988 Anno XXXVI Numero 2

Papa Francesco: "La vita va salvata in mare ma ci vuole la responsabilità europea"

Parlando dei "migranti del mare", Papa Francesco risponde a una domanda della stampa durante il volo di rientro dal viaggio in Bahrein: "Lo sai che il Mediterraneo è un cimitero? Forse il cimitero più grande del mondo".

La questione dei migranti "è una sfida" mentre "il principio" è che "i migranti vanno accolti, accompagnati, promossi e integrati, se non si possono fare questi quattro passi, il lavoro con i migranti non riesce ad essere buono. Accolti, accompagnati, promossi e integrati, arrivare fino all'integrazione. E seconda cosa che dico: ogni governo dell'Unione Europea deve mettersi d'accordo su quanti migranti può ricevere". Così **Papa Francesco**, sottolineando come "al contrario sono quattro i Paesi che ricevono i migranti: Cipro, la Grecia, l'Italia e la Spagna, che sono

quelli più vicini al Mediterraneo". "Nell'entroterra - ha aggiunto il Pontefice - ce ne sono alcuni, come la Polonia, la Bielorussia... ma (parlando) dei tanti migranti del mare: **la vita va salvata**", ha chiarito.

La politica sui migranti - ha osservato ancora Bergoglio - va concordata tra i Paesi, e "l'Unione deve prendere in mano una politica di collaborazione e di aiuto. La politica per ora dei Paesi è stata di salvare le vittime e questo governo ha la stessa politica. Non lo conosco ma ha fatto sbarcare **bambini e donne**, ho sentito nelle ultime ore o almeno l'intenzione c'era. Ma l'Italia e questo governo, o anche un governo di sinistra, non possono fare nulla senza l'accordo a livello europeo e la responsabilità europea".

Francesco ha poi voluto ricordare che "una donna statista, **An-**

gela Merkel, ha detto che il problema dei migranti va risolto in Africa. Ma se noi continuiamo a pensare che l'Africa vada sfruttata è logico che avremo i migranti. Serve invece un piano di sviluppo dell'Africa, dove alcuni Paesi non sono padroni del proprio sottosuolo e si continua ad avere nei loro confronti un atteggiamento da potenze colonialiste. Lo sfruttamento della gente è terribile. Se vogliamo risolvere i problemi dei migranti, risolviamo i problemi dell'Africa e ne arrivano di meno".

Da rai news



60 ANNI FA MORIVA ENRICO MATTEI, VITTIMA DI UNO “STRANO” INCIDENTE AEREO.

di Giovanni Galloni

In forza della sua attività di ricerca, il prof. Claudio Moffa (Università di Teramo) ha lasciato traccia sul web di vari commenti in merito alla tragica scomparsa di Enrico Mattei. A riguardo, desta particolare interesse la testimonianza di Giovanni Galloni: un uomo dei servizi segreti lo pregò di intervenire per far sì che non si parlasse di attentato. Ancora oggi l'incidente aereo di 60 anni fa (27 ottobre 1962) che mise fine alla vita del fondatore dell'Eni è immerso nelle nebbie fittissime del mistero.



Due giorni dopo la morte di Mattei, mi telefonò all'Ufficio legale dell'Ente Maremma, dove allora ero impiegato, il Colonnello Allavena del SIFAR. Allavena mi chiese un appuntamento e quando lo ricevetti e gli chiesi che cosa voleva da me, lui mi rispose: «Guardi, a me risulta che lei è molto amico dell'onorevole ingegnere Ripamonti di Milano, e la pregherei di dirgli di non continuare a sostenere la tesi che Mattei è stato ucciso per un attentato, perché questo non risponde a verità. Siamo infatti sicuri che l'aereo sia caduto a causa di un incidente».

La sera stessa vidi Ripamonti e gli riferii quanto aveva detto Allavena. Ripamonti se ne meravigliò moltissimo, e mi disse: «E' vero, venendo in aereo da Milano a Roma ne ho parlato con un vicino di posto, esprimendo i miei dubbi sulla tesi dell'incidente. Non riesco però a capire come i Servizi Segreti siano già venuti a conoscenza di questo fatto». Io sono arrivato alla conclusione dell'attentato» – mi disse ancora – «per una deduzione logica, perché ho conosciuto bene il pilota di Mattei: un pilota eccezionalmente bravo. Conoscevo anche bene l'aereo di Mattei, e so che gli incidenti agli aerei si possono provocare con degli attentati, manovrando gli altimetri. Se c'è stato un sabotaggio, è stato fatto attraverso la manomissione degli altimetri. Prendo atto, tuttavia, di quanto dice il Dirigente dei Servizi Segreti».

È da notare che il colonnello Allavena sarebbe poi stato accusato di far parte dei Servizi segreti deviati: perciò quello che mi è sempre rimasto in mente è come, a due giorni dalla morte di Mattei, i Servizi segreti fossero già all'opera per impedire in tutti i modi che si diffondesse la voce che Mattei era stato ucciso.

Da il domani d'Italia

POESIE DI PACE

La pace



Un Omo aprì er cortello
e domannò a l'Olivo: — Te dispiace
de damme un “ramoscello”
simbolo de la Pace?

— No... no... — disse l'Olivo — nun
scherzamo.

perché ho veduto, in più d'un'occasio-
ne,
ch'er ramoscello è diventato un ramo
e er simbolo... un bastone.

(Trilussa)

Piccola guida al Mediterraneo orientale per il nuovo governo

Di **Francesco De Palo**

Tutti i dossier aperti, tra gas e geopolitica (Libia, Grecia, Turchia, Israele). È questo un settore dove l'Italia deve decidere cosa fare da grande e, di conseguenza, attivare policies mirate oltre che rafforzare le relazioni diplomatiche

Al di là della visita di **Giorgia Meloni** in Ue e dei quotidiani riverberi nel vecchio continente della guerra in Ucraina (grano e caro energia) c'è un settore molto rilevante alla voce politica estera, dove l'Italia deve decidere che ruolo assumere. Il **Mediterraneo orientale** è in questo particolare momento al centro di moltissimi interessi, per via del dossier energetico, delle nuove relazioni tra stati che vi si affacciano e per via delle influenze esterne dei big players sulle dinamiche che si stanno materializzando in queste settimane.

Giacimenti e interessi

Come è noto, anche alla luce delle nuove scoperte di gas nei giacimenti di Glauko, Mercury e Kronos, l'intera fascia marina che va dal centro alla parte più orientale del Mare Nostrum rappresenta un terreno di incontro/scontro: se inizialmente l'idea del **gasdotto Eastmed** che avrebbe collegato tramite una pipeline da 1900 chilometri Israele al Salento, passando per Cipro e Grecia, era stata accettata da tutti i protagonisti (eccetto la Turchia), adesso si ragiona su uno scenario più economico e di più rapida realizzazione, come i **rigassificatori** sul modello dell'isola-deposito di **Revithoussa** in Grecia, così da fare la spola tra i paesi interessati.

In questo quadro si inserisce un doppio elemento legato a Israele: l'accordo con il Libano e la vittoria di **Bibi Netanyahu** alle elezioni. Il primo punto non dovrebbe essere messo in discussione dal nuovo governo di destra, ma è verosimile immaginare che Tel Aviv vorrà meglio "gestire" le intemperanze turche sul tema, al netto della ripresa delle relazioni diplomatiche fra i due paesi.

Grecia vs Turchia

Il riferimento è ai continui attacchi verbali di Ankara che, alcuni giorni fa, ha anche testato un nuovo missile nel Mar Nero, allarmando l'intelligence di tutti i paesi confinanti. "La Grecia ha bisogno di tornare in sé", ha detto provocatoriamente il presidente turco, **Recep Tayyip Erdogan**, dopo che Atene si era rivolta all'Ue all'indomani del test missilistico: ha aggiunto che Atene dovrebbe capire che le provocazioni non porteranno da nessuna parte. Il lancio di prova del **missile balistico Typhoon** che "ha fatto impazzire la Grecia" mostra i progressi dell'industria della difesa turca, ha precisato.

In Grecia l'Italia ha operato negli ultimi anni una serie di passi significativi, con **Snam e Italgas**, oltre che con l'operazione di Trenitalia che ha privatizzato le ferrovie greche di Ose, inviando due **Frecciargento**. Inoltre il gruppo **Grimaldi** ha privatizzato il porto di Igoumenitsa e tenta la scalata a quello cretese di Iraklion.

Usa in Grecia

Di contro in Grecia prosegue l'attività di **Exxon Mobil**, che si concentra nelle aree marine completamente inesplorate a sud e sud-ovest di Creta. Sono vicine nuove

indagini sismiche nei due lotti in cui la società americana opera come concessionaria e capofila del consorzio, a dimostrazione di un asse ormai consolidatissimo tra Washington e Atene, rinvigorito grazie all'ex ambasciatore americano ad Atene, Geoffrey Pyatt, attuale segretario all'energia. Il colosso americano, che ha noleggiato la nave di ricerca sismica norvegese PGS, dopo il ritiro della francese Total dal consorzio la scorsa primavera vi ha aumentato la propria quota, passando dal 40% al 70%. Le due aree cretesi "West of Crete" e "Southwest of Crete" sono state concesse nel 2019 alle società Total ed Exxon Mobil per la ricerca congiunta con Hellenic Petroleum e sono valutate come molto promettenti per l'esistenza di giacimenti di gas naturale, poiché le sue placche ricordano per fattezze quelle in cui è stato scoperto dall'Eni il giacimento Zohr in Egitto.

Nelle ultime ore spicca inoltre l'interesse da parte dell'India che vuole inserirsi nei giacimenti nel Mediterraneo orientale: tramite i buoni rapporti con Israele, Egitto e Grecia pensa di prendere in considerazione sia gli appalti diretti che gli accordi di fornitura a lungo termine. Del tema hanno discusso pochi giorni fa il ministro della Difesa israeliano Benny Gantz e il suo omologo Hulusi Akar, che però al primo punto del vertice avevano il timore di una crescente influenza iraniana sia nel nord dell'Iraq che nel nord-est della Siria.

Qui Libia

Di pari passo si distende la nuova strategia del generale Khalifa Haftar che ha pubblicamente condannato l'accordo sulla zee tra Libia e Turchia, accusandolo di fomentare la non pacificazione nel paese. Ha raddoppiato la dose il capo di NOC, che propone un gasdotto verso Egitto e Grecia. Il numero uno della National Oil Company of Libya (NOC) Farhat Bengdara annuncia che la Libia starebbe valutando la costruzione di un gasdotto verso Egitto e Grecia che trasporterebbe il gas naturale in Europa e si sommerebbe all'altro gasdotto collega la Libia all'Italia. Anche per questa ragione, ha aggiunto, sta per firmare un investimento con Eni per produrre gas dall'offshore, fino a 8 miliardi di dollari e presto inizierà anche un programma di perforazione offshore e onshore da parte di Eni e BP per aumentare la produzione.

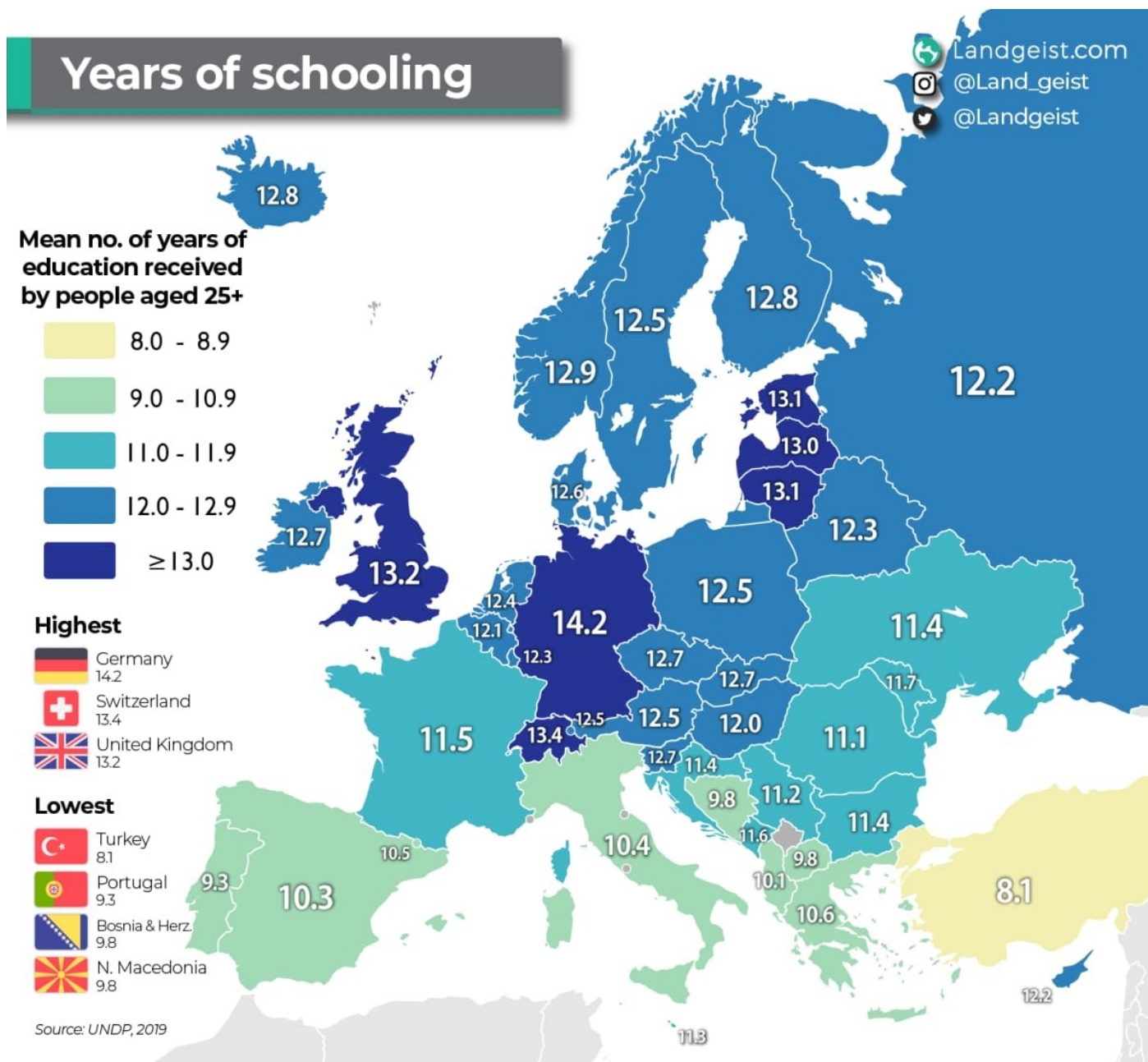
Onu vs Erdogan

Una prima reazione si può ritrovare nell'ultimo documento dell'Onu, che nel testo della decisione cita, per la prima volta, un esplicito riferimento all'articolo 6 dell'Accordo del Forum di dialogo politico libico, il quale prevede che il governo non possa stipulare accordi che vincoleranno il Paese in futuro e possono nuocere alla politica estera. E' proprio il caso dell'accordo sulla zee marittima tra il governo di Tripoli e la Turchia all'interno del memorandum sugli idrocarburi.

Ma le osservazioni dell'Onu non sembrano scalfire la direttrice di marcia imboccata da Erdogan, che vuole ergersi a nuovo hub energetico mediterraneo in antitesi alla Grecia. All'inizio di ottobre una delegazione turca composta dai ministri della Difesa, degli Esteri, dell'Energia, del Commercio ha siglato a Tripoli due nuovi memorandum d'intesa con il governo di Abdul Hamid Dbeibeh: la Turchia esplorerà le acque libiche al fine di sfruttare i giacimenti con le compagnie libiche.

[Da formiche.net](http://Daformiche.net)

GLI ANNI DI ISTRUZIONE SCOLASTICA IN EUROPA



Perché dalla Cop27 non dobbiamo aspettarci trattati o nuovi patti

Di Ferdinando Cotugno

Difficilmente da Sharm el-Sheikh arriveranno risultati vistosi, ma il negoziato delle Nazioni unite sul clima resta fondamentale per capire se la volontà politica di abbandonare lo status quo esiste ancora. E se i Paesi della convenzione Onu sui cambiamenti climatici sono in grado di lavorare insieme per l'interesse comune biologico del Pianeta

Cop27, che si apre il 6 novembre a Sharm el-Sheikh in Egitto, sarà la Cop delle diseguaglianze, dei risarcimenti climatici, del-

la transizione energetica alla prova della doppia crisi di inflazione e guerra, e ovviamente sarà la Cop dell'Africa. È la ventisettesima «conferenza delle parti» organizzata dall'Onu per coordinare gli sforzi globali sulla lotta ai cambiamenti climatici: le due settimane di negoziato cambiano sede ogni anno (l'ultima Cop26 fu a Glasgow, nel Regno Unito) e sono il ciclico momento cruciale in cui misurare e costruire il progresso

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

verso un futuro nel quale gli impatti della crisi climatica causata da emissioni di gas serra e dai combustibili fossili vengano ridotti e mitigati. Non tutte le Cop sono uguali, per importanza e ambizione. La prima fu a Berlino, nel 1995: c'era Angela Merkel ministra dell'Ambiente a guidare i lavori. Quella più significativa fu Cop21, a Parigi, nel 2015: da lì uscì l'accordo globale per contenere l'aumento delle temperature sotto i 2° C e il più possibile vicino a 1,5°C (e oggi siamo già a 1,2°C). Sembrava impossibile arrivare a quel risultato, che oggi è il cuore del processo, quasi una «Costituzione» della Terra.

Cop26 era la prima durante la pandemia, c'erano da rinnovare gli sforzi per la decarbonizzazione, a serio rischio deragliamentamento, e rispondere all'enorme pressione di società civile e attivismo nata con i movimenti per il clima. Il risultato fu il Glasgow climate pact, il primo documento ufficiale Onu in cui non si parlasse non solo degli effetti (aumento delle temperature) ma anche delle cause (carbone e altri combustibili fossili) della crisi climatica.

Il primo grande tema di Cop27 consisterà nel ricomporre la frattura che si sta spalancando tra i Paesi industrializzati – responsabili per il novanta per cento delle emissioni storiche – e il resto del mondo, che si trova invece alla ricerca di un equilibrio delicato tra sviluppo, una transizione da fare in fretta e gli effetti già concreti dei cambiamenti climatici. Il processo di lotta al “climate change” ha bisogno di cooperazione, la cooperazione richiede fiducia e questa frattura sta disperdendo il capitale di fiducia accumulato con l'accordo di Parigi.

I danni della crisi climatica sono la storia di ogni economia africana, e per questo è importante che la Cop su questo tema si tenga nel continente, ma il Paese simbolo di questa frattura è il Pakistan, che nel 2021 si è trovato da solo sulla prima linea del disastro, con una stagione monsonica fuori scala, che ha coperto un terzo del Paese d'acqua, fatto più di millecinquecento morti e portato un costo da quaranta miliardi di dollari. La domanda a cui i leader mondiali devono rispondere a Cop27 è: chi li paga, questi danni? Qualcuno li deve pagare? La responsabilità storica si traduce in responsabilità finanziaria? È per questo motivo che una figura centrale di tutto il vertice sarà Sherry Rehman, ministra dei Cambiamenti climatici del Pakistan e negoziatrice di riferimento del G77, blocco di centotrentaquattro Paesi in via di sviluppo che stanno portando avanti la causa del «loss and damage», danni e perdite, la grande battaglia dei risarcimenti climatici.

Spingere i Paesi più ricchi ad accettare di contribuire finanziariamente a ricostruire e riparare i danni umani, infrastrutturali ed economici subiti da Stati che hanno una quota minima di emissioni e quindi di responsabilità, sembrava una battaglia diplomatica velleitaria, impossibile, impensabile, e invece

l'idea sta diventando sempre più concreta: è passata da bandiera ideale da sventolare a prospettiva con la quale Stati Uniti e Unione europea dovranno confrontarsi nei prossimi anni, con un conto stimato in oltre cinquecento miliardi di dollari all'anno.

Alla Cop26 di Glasgow c'era stato un passaggio decisivo e sottovalutato nel dibattito pubblico: il principio dei risarcimenti climatici è stato accettato ed è stata creata una linea di lavoro diplomatica. Siamo ancora lontani dalla strutturazione di un flusso di fondi vero e proprio, ma avvicinarsi a quel punto e capire come concretamente come potrebbe funzionare è uno degli obiettivi di Cop27. Uno dei temi sarà capire dove trovare le risorse e come distribuirle, la proposta operativa più spendibile del blocco dei Paesi vulnerabili è una tassa globale sugli extraprofiti delle aziende energetiche.

«Unlock the finance». Sbloccare la finanza. Non solo per il loss and damage, ma anche per la transizione energetica dei Paesi che non hanno le risorse per farla da soli e per l'adattamento delle infrastrutture. È tutto collegato: meno aiutiamo gli Stati vulnerabili a prevenire (adattandosi) e più salirà il conto di danni e perdite. La transizione non può essere affare solo delle economie avanzate, ma le altre oggi si sentono abbandonate politicamente e finanziariamente. Come ha detto, con una punta di brutalità, Avinash Persaud, inviato speciale della prima ministra di Barbados Mia Mottley, «la questione oggi è capire se vogliamo pagare il medico o il becchino». Mottley sarà un'altra figura chiave di questo negoziato su come indirizzare i flussi lì dove i flussi servono, nei tempi in cui servono. Già Cop26 aveva mostrato come uno dei punti più problematici del negoziato globale siano i fondi finanziari, pubblici e privati. Su questi ultimi, la conferenza delle parti dovrà fare una sorta di reality check: a Glasgow la finanza privata globale aveva preso impegni ambiziosi, ma gli ultimi dodici mesi sono stati una perdita di credibilità continua per la capacità di banche e istituti finanziari di tenere fede a queste promesse. Un altro degli argomenti della conferenza sarà capire con quali strumenti si può misurare il contributo della finanza privata, che dall'accordo di Parigi a oggi ha indirizzato quattromilaseicento miliardi di dollari verso progetti nocivi per il clima e che ha visto andare in crisi tutto il modello Esg, su cui è strutturata la transizione verso la sostenibilità. L'ultimo tema sono proprio i combustibili fossili: quale ruolo avranno nella transizione? Il patto per il clima di Glasgow aveva parlato di phase-down del carbone e di fine ai sussidi pubblici alle altre fonti tossiche come petrolio e gas, era un risultato fragile, che non può essere dato per scontato e che va comunque protetto, visto che anche le economie avanzate (Italia compresa) stanno tornando al carbone nell'attuale crisi del gas e il flusso di sarebbe una follia climatica e finanziaria.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

sussidi pubblici non accennare a rallentare. Il rischio è una risposta alla crisi energetica basata sui combustibili fossili: Nel suo World energy outlook 2022 l'agenzia internazionale dell'energia ne ha previsto il picco già nel 2025, ha dichiarato che il gas non può più essere considerato fonte di transizione e prevede che guerra e inflazione possono accelerare la decarbonizzazione. La logica del mondo va in quella direzione, ma il collo di bottiglia è la volontà politica di abbandonare lo status quo: da Sharm non ci si aspettano risultati vistosi, come trattati o nuovi patti, ma sarà comunque importante mostrare come questa volontà esista ancora e che i centonovantatré Paesi della convenzione Onu sui cambiamenti climatici sono ancora in grado di lavorare insieme per l'interesse comune biologico

sulla Terra, come successo a Parigi nel 2015.

Sarà difficile, perché i fattori in gioco sono tanti, la società civile sarà quasi del tutto assente e non potrà fare la solita pressione dall'esterno, ci sono eventi politici che possono indirizzare il vertice, come le elezioni di midterm negli Stati Uniti (che cadono a metà Cop) o il G20 di Bali (verso gli ultimi giorni). Il processo è in corso e le emissioni stanno lentamente rallentando, ma è anche molto fragile. Il negoziato Onu di Sharm ha il compito di proteggerlo e mostrare che questo tipo di cooperazione multilaterale ha ancora un valore, anche perché alternative non ce ne sono.

Da linkiesta

Cop27, la denuncia del sud del mondo: "Chi inquina di più, paghi"

Il tema è caldo, in linea con l'aumento della temperatura globale: a surriscaldare i lavori della Cop27 in Egitto è la "questione meridionale", che poggia su una denuncia: è un paradosso - dicono i Paesi del sud del mondo - che chi meno inquina debba far fronte ai danni provocati da tutti gli altri.

La richiesta è dunque quella che le economie più sviluppate paghino per le loro responsabilità legate alla crisi climatica: "L'Africa contribuisce a meno del 3% dell'inquinamento responsabile del cambiamento climatico, ma è la più colpita dalla crisi che ne consegue - ha

dichiarato William Ruto, presidente del Kenya - È quindi giusto e opportuno che questa conferenza prenda le misure necessarie per riconoscere le esigenze e le circostanze particolari dell'Africa".

Il primo ministro delle Barbados, Mia Amor Mottley, il cui Paese è sempre più colpito da fenomeni meteorologici estremi, è stata una dei tanti leader a criticare le nazioni industrializzate per aver deluso i Paesi in via di sviluppo.

Mottley ha anche citato la mancanza di aiuto da parte dei Paesi del nord chiamati a contribuire alla transizione verso una tecnologia rispettosa del clima.

"La nostra capacità di accedere alle auto elettriche, o alle batterie, o ai pannelli fotovoltaici è limitata da quei Paesi che hanno una presenza dominante e possono produrre per se stessi. Il Sud globale rimane alla mercé del Nord globale su questi temi" ha detto Mottley.

Le nazioni ricche si erano precedentemente impegnate a stanziare 100 miliardi di dollari all'anno a partire dal 2020 a favore dei Paesi in via di sviluppo, ma finora hanno raggiunto solo 83 miliardi di dollari, secondo le Nazioni Unite.

Ursula von der Leyen alla Cop27: "Fondi per i danni legati al clima"

I concetti di perdita e danno, in relazione ai cambiamenti climatici, stanno diventando cruciali nelle discussioni della Cop27 a Sharm El-Sheikh. L'idea è quella di **far pagare ai responsabili dell'inquinamento i danni prodotti nei Paesi in via di sviluppo**, come ha spiegato a Euronews la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

Le parole di von der Leyen

"È un argomento importante e sono felice che questa volta sia un punto all'ordine del giorno nella Cop27. Non lo era mai stato prima d'ora.

Quindi ora è importante definire precisamente di cosa si tratta, e poi guardare quali risorse finanziarie sono disponibili. E non sto parlando dei 100 miliardi promessi per i finanziamenti legati al cambiamento climatico, budget in cui l'Unione Europea sta facendo la sua parte con una quota di 23 miliardi. Mi riferisco invece ad altri fondi che dobbiamo valutare".

Il modo più semplice sarebbe forse una tassa sugli extra-profitti delle società energetiche. Perché non viene imposta?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

"Nella legislazione dell'Unione Europea abbiamo appena aperto la possibilità per gli Stati Membri di introdurre una tassa del genere, per **recuperare gli extra- profitti realizzati dalle aziende produttrici di energia**".

"State cercando di convincere anche gli altri leader mondiali a fare lo stesso?"

Non sono io a doverglielo dire, ma posso mostrare loro che funziona nell'Unione Europea e che gli Stati membri utilizzano questi soldi per **sostenere le famiglie e le imprese vulnerabili**. Quindi questo è un approccio mirato, ed è assolutamente la cosa giusta da fare. Penso che sia un contributo di crisi che le aziende produttrici di energia dovrebbero dare.

Una delle altre critiche indirizzate dai Paesi più poveri verso quelli più ricchi è che questi ultimi stanno tenendo per sé alcune delle nuove tecnologie: le auto elettriche, le batterie... C'è abbastanza equità in questa transizione o stiamo solo cercando di realizzarla in Europa e non altrove?

"E' un punto molto importante. Prendiamo, ad esempio, i tre accordi alla Cop 27. **Uno è stato con il Kazakistan sull'idrogeno rinnovabile e sulle batterie**. Quello che stiamo facendo in questo caso è portare investimenti, anche privati nella regione: quindi il Kazakistan può sviluppare la sua catena produttiva. Ma non si tratta di un rapporto in esclusiva. Sono loro a decidere quanto aumentare la produzione e dove esportare".

Nella prima giornata della Cop27, von der Leyen ha anche ribadito **l'impegno europeo per la protezione delle foreste mondiali**: "A Glasgow ci siamo impegnati a proteggere la salute dei polmoni del nostro pianeta: le nostre foreste. **La Commissione europea si è impegnata a stanziare un miliardo di euro**", ha detto la presidente dell'esecutivo comunitario nel corso del suo intervento al *summit* del Forests & Climate Leaders' Partnership. "Ora stiamo aumentando i finanziamenti, le nuove regole per un commercio rispettoso delle foreste e i partenariati per la conservazione".

Fondi europei

dove prende i soldi l'UE, come li gestisce e a chi li dà

Un argomento che ricorre frequentemente nei dibattiti politici è il rapporto dell'Italia con l'Unione europea e, più specificamente, la gestione dei fondi che arrivano da Bruxelles. Ma cosa sono di preciso?

A cura di Erminio Fonzo

L'Unione Europea finanzia numerosissimi progetti, sulla base di appositi bandi, per sviluppare le proprie politiche e migliorare le condizioni sociali, economiche e culturali dei Paesi membri. Sono proprio questi ultimi, però, a finanziare l'erogazione dei fondi attraverso i loro contributi economici al bilancio dell'Unione. Scopriamo come funziona il meccanismo e quali sono i fondi europei principali, distinguendoli in fondi diretti e fondi indiretti.

Cosa sono

I fondi europei sono risorse che l'Unione Europea distribuisce per perseguire determinati obiettivi, come l'occupazione, la ricerca, lo sviluppo, la coesione sociale, ecc. I beneficiari sono soggetti di vario genere: singoli cittadini, imprese, enti pubblici e istituzioni locali che presentano dei progetti in base a precisi bandi di concorso. I progetti sono valutati da apposite commissioni e, se approvati, in genere ottengono una parte dei finanziamenti necessari per la loro realizzazione.

I fondi si dividono in fondi diretti, erogati dalla Commissione europea direttamente ai beneficiari, e fondi indiretti, detti anche fondi strutturali e di investimento, versati dall'UE agli Stati membri in base a precisi accordi ed erogati dai singoli Paesi ai beneficiari finali attraverso appositi Piani nazionali (Pon) e regionali (Por).

I fondi sono organizzati su base settennale: ogni sette anni la Commissione europea stabilisce un programma e degli obiettivi in base ai quali distribuire le risorse. Il settennato in corso va dal 2021 al 2027.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

I fondi diretti

I fondi diretti comprendono programmi intracomunitari, rivolti solo a soggetti all'interno dell'UE su determinate materie (ricerca e sviluppo, politiche giovanili, ecc.) e programmi di cooperazione esterna che promuovono, appunto, la cooperazione con soggetti esterni all'UE.

Uno dei fondi diretti più importanti è quello per la ricerca e l'innovazione, che per il settennato 2021-2027 si chiama Horizon Europe (nona edizione, anche se in precedenza aveva nomi diversi) e dispone di un budget di 95,5 miliardi di euro, che ne fa il più grande programma al mondo per l'innovazione. È articolato in numerosi progetti, ai quali partecipano università, singoli ricercatori, istituzioni pubbliche, imprese, ecc.

Horizon Europe Logo

I fondi indiretti: strutturali e di investimento

I fondi strutturali e di investimento, come abbiamo detto, sono fondi europei assegnati agli Stati membri che, a loro volta, li distribuiscono a specifici beneficiari attraverso appositi Piani nazionali (Pon) e regionali (Por). In questo senso, sono gli Stati e le Regioni a gestire ed erogare i fondi europei. In particolare, esistono i seguenti 5 tipi di fondi:

Fondo europeo di sviluppo regionale: istituito nel 1975 per promuovere lo sviluppo delle regioni, favorendo soprattutto quelle più arretrate. In origine circa il 40% del fondo andava all'Italia per lo sviluppo del Mezzogiorno, ma in seguito la nostra quota è diminuita

Classificazione delle regioni europee (rosso: meno sviluppate; arancione: in transizione; giallo: sviluppate) (credit San Jose and Ag dig komm)

Fondo sociale europeo: istituito nel 1957 (è il più antico) con il quale l'Unione sostiene l'occupazione e la lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

Fondo di coesione: nato nel 1994, è l'unico fondo rivolto non a tutti i Paesi membri, ma solo a quelli in condizioni più disagiate. Infatti prevede di finanziare programmi di sviluppo nei Paesi che hanno un prodotto interno lordo pro capite inferiore al 90% della media europea.

Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale: nato nel 2005 in sostituzione di un precedente fondo risalente al 1962, finanzia i programmi per incentivare lo sviluppo dell'agricoltura, sulla base della Politica agricola comune, una delle più importanti politiche dell'UE.

Fondo europeo per gli affari marittimi, la pesca e l'acquacoltura: ha questo nome dal 2021 ma sostituisce precedenti fondi esistenti dal 1977.

Altri contributi sono diretti alle piccole e medie imprese.

Contributori e beneficiari

Dove prende i soldi l'UE per finanziare tutti questi programmi? Semplicissimo: dagli Stati membri. C'è un percorso di "andata e ritorno": gli Stati finanziano l'UE in base a una programmazione stabilita ogni sette anni e a sua volta l'Unione devolve a Stati e direttamente a cittadini, enti e imprese una parte delle risorse. Gli Stati si dividono in beneficiari, che ricevono più di quanto danno, e contributori, che invece versano all'Unione più di quanto ricevono.

Tra i Paesi contributori, i dati del 2018 osservabili nell'immagine qui sotto vedono al primo posto la Germania, che ha dato 17 miliardi in più di quanto ha ricevuto, seguita da Francia con 7,4 miliardi e Italia con 6,7 miliardi (non si conta il Regno Unito, che come sappiamo, è uscito dall'UE, ma in precedenza rientrava tra i Paesi contributori). I maggiori beneficiari sono stati invece Polonia, che ha "guadagnato" 11,6 miliardi, Ungheria con 5 miliardi, Grecia con 3,2 miliardi, Portogallo con 3,1 miliardi e Romania con 3 miliardi.

I contributori non versano le loro risorse per solidarietà verso i Paesi in condizioni peggiori, ma perché ne derivano a loro volta alcuni benefici, non sempre quantificabili in termini monetari: fare parte di un mercato economico unico di 450 milioni di persone, aderire alle politiche comunitarie in molte materie, far sì che i propri cittadini si possano muovere liberamente tra gli Stati membri, ecc. È un tema, però, sul quale il dibattito è decisamente aperto ed esistono posizioni politiche molto diverse e anche contrarie.

Christine Lagarde, presidente della BCE (credit European Parliament)

Il caso dell'Italia

L'Italia è stata a lungo tra i Paesi beneficiari, ma, in seguito ai vari allargamenti dell'Unione verso est, che hanno fatto entrare tra gli Stati membri economie più deboli della nostra, è passato tra i contributori a partire dal 2001. Stando alla Corte di conti, nel 2019 il nostro Paese ha versato 16,8 miliardi di euro, ricevendone in cambio 11,3; nel 2020 ha versato 18,2 miliardi ricevendone 11,6. Dal 2021, però, la posizione dell'Italia è in via di cambiamento e, grazie ai fondi messi a disposizione per la pandemia, il nostro Paese tornerà probabilmente a essere beneficiario.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'elemento veramente negativo, in realtà, è che siamo uno degli Stati meno capaci di spendere i fondi europei. Infatti, le risorse stanziare dall'UE servono a coprire parte delle spese per progetti specifici. Se mancano progetti validi, però, i fondi europei non sono utilizzabili e vanno "perduti", nel senso che rimangono nel bilancio dell'UE senza essere sfruttati e spesi. Nei diversi Stati membri le percentuali di utilizzo sono diverse. In testa vi sono i Paesi del Nord, come la Finlandia, in coda si trovano i Paesi mediterranei come la Spagna e, appunto, l'Italia. Tra le ragioni, la principale è considerata la scarsa qualità della nostra pubblica amministrazione.

Next Generation EU

La pandemia ha richiesto un intervento straordinario. Il 21 luglio 2020 l'Ue ha istituito il programma Next Generation EU, che mira a favorire la ripresa economica post Covid. È prevista l'allocazione di oltre 800 miliardi, la quasi totalità dei quali serve a incentivare la ripresa sulla base di quattro obiettivi principali: transizione digitale, transizione ecologica, equità, stabilità macroeconomica. È nell'ambito di questo programma che è finanziato il nostro Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR).

L'Italia è il maggiore beneficiario del programma, con 122,6 miliardi di prestiti e 68,9 miliardi di sovvenzioni, seguita dalla Spagna (69,5 miliardi di sovvenzioni e zero di prestiti) e dalla Francia (39,4 miliardi di sovvenzioni e zero di prestiti). Più specificamente, siamo il Paese che ha chiesto e ottenuto la cifra più alta di prestiti, di gran lunga superiore a quella degli altri Paesi (al secondo posto c'è la Romania, con 15 miliardi, e al terzo la Grecia con 12,6). Molti Stati membri, infine, hanno preferito non richiedere prestiti e ricevere solo le sovvenzioni.

"SUD e Sicilia sempre più escluse: come invertire la tendenza con il Ponte".

di Francesco Attagui

Che i passati governi - tutti, dal 1994 ad oggi - avessero tenuto in poca o nessuna considerazione la Sicilia e il Mezzogiorno, era visibile ad occhio nudo dal numero e dal peso dei dicasteri assegnatici, ma soprattutto dai risultati e dalla divaricazione della forbice dello sviluppo. Il radicale cambio di rotta dell'elettorato e i voti raccolti dalla nuova maggioranza nel Sud e nell'Isola facevano tuttavia presagire che questa volta sarebbe stato diverso. In più in Sicilia abbiamo generosamente regalato collegi e seggi alle oligarchie di tutti i partiti (soprattutto ai vincitori). Così Meloni, Bongiorno, Calenda, Furlan e perfino Craxi, Brambilla e Fascina sono stati eletti in Sicilia con i nostri voti autolesionisti, ma di "compensazioni" nemmeno l'ombra!

Le uniche presenze nel Governo, quasi "per memoria", sono quelle di Nello Musumeci e della sottosegretaria messinese Matilde Siracusano, una su 31! Zero viceministri.

Lo stessa attribuzione al ministro Adolfo Urso - notoriamente originario di Acireale - di una delega di caratura superiore, è stata catalogata come assegnata al Veneto, quasi a sottolineare che se non fosse stato eletto a Padova non avrebbe potuto accedervi.

Gli altri due appaiono come premio di consolazione ad personam, dovuto a Musumeci per la rinuncia a ricandidarsi alla Regione ed alla Siracusano per non essere stata rieletta a Messina, sconvolta dal ciclone De Luca. Do-

po una prima indicazione di deleghe più ampia - Sud e mare - è stata poi sottratta da Salvini all'unico ministro siciliano la ricca gestione dei porti, mentre alla sottosegretaria si delegheranno nientemeno che i rapporti con il Parlamento (di cui non fa parte), cioè nulla!

Ai nostri rappresentanti (ed agli esclusi) va tutta l'interessata solidarietà dei siciliani, ma non basta. Occorre almeno che assumano le iniziative più idonee per far "fruttare" al meglio la pur marginale posizione, riappropriandosi della titolarità delle sfide politiche sulle quali altrimenti si stanno lanciando altri, come nel caso del Messina-bridge, paradossalmente "sventolato" in Europa da Salvini!

Il Ponte è infatti la madre di tutte le infrastrutture e segna l'inversione di tendenza di un Sud che, da sacca di sottosviluppo mantenuto, si può riposizionare nello scenario globale come hub propulsivo del Mediterraneo, terminale di un'Europa proiettata verso le rotte che collegano i nuovi motori dello sviluppo mondiale, Africa compresa.

Musumeci (e Siracusano, che per il Ponte è stata sempre con noi in prima linea) deve assumere con decisione l'iniziativa e mobilitare tutti quelli che non si rassegnano al destino di un Sud assistito e desertificato delle sue risorse migliori. Occorre il sostegno unanime di tutta la cultura meridionale "europea", a supporto di questo obiettivo comune, senza ideologizzazioni e strumentalizzazioni di parte.

Segue alla successiva

Ponte sullo Stretto: una o tre campate, si esprimano i tecnici

Di Cosimo Inferrera

Con il passare degli anni, la ferrovia AC ha raggiunto dimensioni gigantesche; il trasporto ferroviario container oggi va dalla Cina alla Germania, dalla Spagna alla Cina. Vogliamo dunque tenere la Sicilia e il Sud lontani dalla dimensione euro- africana, costruendo un ponte sospeso a campata unica di 3300 metri ma che i treni AC li vedrà più sulla carta che nella realtà? Io non sono affatto d'accordo, pur rendendomi conto che continuiamo ad andare "a sbattere alla cieca" contro i biechi interessi nordeuropei, in particolare tedeschi e olandesi che non vogliono l'hub intermodale nello Stretto di Sicilia per non mettere gambe all'aria il pingue hub di Rotterdam, Amburgo e Company.

Dunque tirare fuori 6-7 miliardi di Euro per farci passare sopra solo il gommato mi pare follia pura, quando oggi come oggi auto e camion possono attraversare lo Stretto in una ventina di minuti sulle barcarole private, sempre più gigantesche!

Non capisco le cause vere e profonde della divaricazione fra il Gruppo che difende il ponte a unica campata e il gruppo pontisti a tre campate dall'altro. Sempre un Ponte si deve fare e gli interessi in campo si

Continua dalla precedente

Prima di tutto l'Assemblea regionale, finalmente proclamata eletta dopo un mese di estenuanti conteggi (se il Brasile con tutti i suoi problemi ci avesse messo lo stesso tempo a scrutinare centinaia di milioni di voti, invece che un'ora avrebbe ritardato due anni e avrebbe perso la faccia, mentre da noi nessuno denuncia questa colpevole vergogna!).

Poi occorre che si mobilitino i sindaci, a partire da Messina e Palermo, in attesa che anche Catania, altra grande beneficiaria del Ponte insieme al porto di Augusta e ai suoi snodi di scambio logistico, ricostituiscia la sua travagliata amministrazione per affermare il suo ruolo, centrale nel nuovo scenario. Infine i sindacati, le imprese, la stampa e le Università, cioè l'opinione pubblica tutta.

Gli aspetti tecnico-finanziari sono noti e risolti, compreso il sostegno europeo dopo il fondamentale reinserimento che ottenemmo nel Corridoio 5 della TEN-T (e siamo ancora pronti a fornire tutta l'assistenza derivante da quella esperienza), ma determinante resta la consapevolezza di fare una battaglia decisiva per invertire la tendenza e ricostruire la fiducia e la credibilità delle classi dirigenti meridionali, indispensabile presupposto di ogni forza contrattuale. Concentriamoci perciò su questi obiettivi per ottimizzare le poche opportunità rimasteci, per ribaltare il tavolo che ci viene negato e portare ugualmente a casa quel risultato che, anche da solo, rimette in moto il circuito virtuoso dello sviluppo autopropulsivo.

Da la sicilia di catania

Ponte sullo Stretto, costerà quasi un miliardo (anche se non si farà): il conto delle penali

di Fabio Savelli

Negli ultimi dieci anni abbiamo visto raddoppiare il canale di Suez e quello di Panama, costruire il terzo ponte sul Bosforo sulla città di Istanbul. Da noi i tre chilometri di mare più discussi, studiati, progettati, contestati, infine annullati nel febbraio 2013 dal governo Monti. La partita delle infrastrutture è appena cominciata complice l'infornata da 50 miliardi di euro (sui 200 totali) che sta arrivando dall'Europa eppure di quel ponte sospeso a campata unica certificato dalle migliori società di progettazione del pianeta — con un investimento complessivo di oltre 350 milioni — finora non c'è stata traccia. Ora il **ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini, dice di volerlo fare**. Ma a che punto sia-

Il sogno proibito del Ponte sullo Stretto, l'opera più costosa mai realizzata

Di Giacomo Di Girolamo

Dopo 50 anni di incarichi, studi, progetti, penali e liquidazioni costate alle casse italiane circa un miliardo di euro, nulla sembra ostacolare il cantiere mai avviato che dovrebbe unire la Sicilia alla Calabria

Ritorna il sogno mostruosamente proibito: il Ponte sullo Stretto. Il Ponte per eccellenza, quello da scrivere con la P maiuscola, ideato, pensato, progettato per circa un secolo, e costato già tanto, senza che mai una pietra sia stata spostata, sulla sponda di Messina come di Reggio Calabria. Ma sognare costa, si sa.

Questa volta a riaccendere le passioni è scesa in campo la strana coppia Renato Schifani – Matteo Salvini. Il primo, presidente della Regione Siciliana neoeletto, lo ha detto subito: «Faremo il ponte sullo Stretto, c'è il progetto». Il secondo, Ministro delle Infrastrutture appena nominato da Giorgia Meloni, ha voluto reagire al fatto che gli hanno fregato il mare e i porti, dalle deleghe previste nel Ministero, e le hanno date a un altro siciliano, Nello Musumeci, per il neonato ministero del Mare e del Sud (alla faccia di chi vive al Nord, e in montagna). Che ci frega del mare, noi facciamo il ponte, anzi, il "Ponte", avrà pensato Salvini. Ed eccolo convocare già una prima riunione tecnica con Schifani e il suo omologo calabrese, Roberto Occhiuto. L'appuntamento, negli uffici del dicastero, a Porta Pia, è per l'8 Novembre.

Per Schifani «questa volta il Ponte si fa davvero». L'ex presidente del Senato individua anche il responsabile che ha ucciso il sogno mostruosamente proibito: Mario Monti. «Il progetto era cantierabile – racconta – ma il governo di Mario Monti rescisse il contratto poco prima che partissero i lavori, nel 2011, con una penale da 700 milioni di euro. Adesso si può riprendere quel progetto».

Il costo si aggira intorno ai 4 miliardi di euro (3,9 per la precisione). E l'opera non è nel Recovery Plan, per il motivo che le opere previste dal Piano nazionale di ripresa e resilienza devono essere rendicontate nel 2026, qua invece si parla di almeno dieci anni di lavori. E allora, chi paga? Anche su questo Schifani ha le idee chiare: «L'operazione è coperta» dice, con tono da 007. E aggiunge: «In grande sintesi, l'esecutore dell'opera finanzia la costruzione con capitali propri e poi recupera con le quote dei pedaggi». «È un progetto di finanza validato dalla Boccioni», conclude, mica dall'Università dello Stretto.

Il nuovo fermento sul Ponte con p maiuscola suscita entusiasmi. «In tutto il mondo si parlerà dei nostri ingegneri, dei nostri tecnici, delle nostre preziosissime maestranze» esulta il colonnello siciliano di Salvini, Vincenzo Figuccia, che aggiunge un'immagine che scalda il cuore: «Verranno a vedere e a percorrere l'opera turisti, curiosi, imprenditori e visitatori che rimarranno incantati dalle bellezze della Sicilia e dalla generosità del Creatore verso l'isola più bella del mondo». E il Creatore è proprio quello, come il Ponte, anche lui merita la maiuscola. «Tutto questo genererà lavoro, porterà investimenti e cambierà e per sempre il volto economico della Sicilia che diverrà finalmente la California d'Europa, terra di ricchezza e prosperità».

Ma, fuori dall'entusiasmo, cosa prevede il progetto? Una lunghezza complessiva di 3.660 metri, una campata unica sospesa di 3.300 metri, una larghezza di 61 metri e due torri alte 399 metri. Con questi numeri il Ponte sullo Stretto di Messina sarà il ponte sospeso più lungo del mondo.

Un po' di storia. La legge che autorizza la progettazione del «collegamento stabile» tra Sicilia e continente è del 1971. Nel 1981 viene creata la SdM, la società Stretto di Messina. Nel 1986 la società presenta il «Rapporto di fattibilità». Nel 2001 il governo Berlusconi decide che l'opera si può fare. Nel 2005 il consorzio Eurolink vince l'appalto. Nel 2011 c'è l'approvazione definitiva del progetto. Ma, subito dopo, è il governo Monti a sancire la non priorità dell'intervento e a mandare in liquidazione la SdM.

Adesso, dunque, si farà un nuovo tentativo. Chissà se i soldi si troveranno. Nel frattempo, però, è singolare notare che un record il Ponte l'ha battuto. È l'opera pubblica che, al mondo, è costata di più, per NON essere realizzata. La società pubblica Stretto di Messina, la SdM, è in liquidazione da dieci anni. E costa 1500 euro al giorno. Anche l'Anac, nel 2020, ha aperto un'istruttoria per capire, ad esempio, come nel bilancio figurassero spese per il rispetto della normativa sui luoghi di lavoro quando la società dipendenti non ne ha. E, tra i costi della liquidazione, gli incarichi, gli studi e i progetti e i convegni, la stima dei costi, dal 1979 a oggi, arriva a circa un miliardo di euro, per un cantiere mai avviato. Insomma, che vi pare: sognare costa, e pure tanto.

da linkiesta

Ponte sullo Stretto

Salvini: «Priorità del governo»

Schifani: «Valutiamo modello Genova»

Il Ponte sullo Stretto di Messina «si farà», «questa è la volta buona». Per realizzare questa grande opera, il governo sta valutando il «modello Genova», quindi un iter semplificato e veloce, e i lavori potrebbero «cominciare nel 2023». L'accelerazione al dossier, dopo l'incontro al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, tra il vicepremier e ministro Matteo Salvini e i presidenti di Calabria e Sicilia, Roberto Occhiuto e Renato Schifani, che hanno definito l'infrastruttura una «priorità per governo e regioni».

Dopo la riunione, si sono soffermati davanti al plastico del Ponte sullo Stretto presente nella sede del Mit a Porta Pia.

«Valutiamo l'adozione o meno del modello Genova per velocizzare quei lavori che con quel modello hanno dato ottimi risultati. Il clima è perfetto e ottimo, credo che ci siano tutti i presupposti», ha rivelato Schifani. Per finanziarlo, ha spiegato Occhiuto, «c'è l'idea di chiedere all'Europa, che per la verità considera il ponte più strategico dell'Italia perché l'ha inserito nei corridoi, di cofinanziare il ponte con gli strumenti che si concorderanno tra il governo nazionale e l'Europa stessa».



Il problema, ha aggiunto, «è velocizzare la realizzazione di quest'opera e soprattutto farne un'opera che si inserisce in un complesso di infrastrutture necessarie quanto il ponte».

Ponte sullo Stretto, il gruppo di lavoro

Oltre al «tavolo permanente tra le due regioni, che è il sintomo della volontà concreta di andare avanti» sul ponte, ha detto Schifani, ci sarà un gruppo di lavoro «per ragionare insieme su come dotare il mezzogiorno delle infrastrutture strategiche di cui ha necessità», ha evidenziato Occhiuto, «come la Strada Statale 106 per la Calabria o, più in generale, l'Alta velocità ferroviaria. Allo stato tra gli investimenti del Pnrr non c'è alcuna opera strategica per la Calabria, non ci sono opere strategiche nemmeno finanziate nel bilancio dello Stato. Quindi, sì al Ponte con grande decisione, ma sì anche a tutte le altre infrastrutture che servono

a fare della Calabria, della Sicilia e di tutto il Mezzogiorno l'hub d'Italia e dell'Europa sul Mediterraneo».

Le proteste

Questa accelerazione sul Ponte non è piaciuta ai co-portavoce nazionali di Europa Verde e deputati di Alleanza Verdi e Sinistra, Angelo Bonelli ed Eleonora Evi che hanno commentato: il ponte sullo Stretto è «un carrozzone ormai anacronistico, che è già costato 300 milioni di euro per dipendenti, gare e appalti vari», Ma il governo va avanti. «C'è un governo che vuole farlo, ci sono due presidenti di Regione che vogliono farlo, quindi credo che questa volta sia la volta buona», ha detto Occhiuto, «Sarebbe bello se l'opera si potesse cominciare a realizzare già nel 2023».

Da il messaggero

Ponte sullo Stretto, *asse Salvini-Forza Italia*: cosa dice il ddl di Ronzulli per costruire l'opera

A cura di Annalisa Cangemi

Secondo Matteo Salvini "servono anche ferrovie locali, strade statali, l'Alta velocità, tutto vero, ma non avere il ponte costa ai soli siciliani 6 miliardi di maggiori oneri per spostamenti. E soprattutto è lavoro – ha detto questa mattina a Rtl 102.5 – un cantiere aperto significa mettere ingegneri, geometri, falegnami e architetti al lavoro, migliaia di posti. Quindi vediamo se dopo 54 anni di ritardi, chiacchiere e mancate promesse riusciamo, ad avviare il progetto".

Anche Forza Italia è sulla stessa linea della Lega. Lo dimostra il disegno di legge presentato dalla capogruppo di Forza Italia in Senato, Licia Ronzulli. Nel testo si chiede di inserire il ponte "nell'elenco delle opere prioritarie per lo sviluppo del Paese" per dare finalmente il via al cantiere, in grado di "creare più di 100.000 posti di lavoro", con la possibilità di nominare un commissario per la costruzione dell'infrastruttura, in deroga al codice dei contratti pubblici.

Il governo rilancia il Ponte sullo Stretto, Salvini: "Adesso passiamo dalle parole ai fatti"

Forza Italia chiede al governo di fare in fretta, "superando, attraverso le più opportune procedure, i vincoli burocratico-normativi che, di norma rallentano o bloccano la realizzazione delle opere pubbliche in Italia". Il ddl numero 277, visionato dalla Dire, porta la firma di un altro senatore azzurro, Adriano Paroli. Il testo presentato da Ronzulli è lo stesso di un vecchio ddl depositato a maggio di quest'anno da Gelsomina Vono, senatrice di Forza Italia. Ma quel testo non venne mai assegnato in commissione. Oggi, con il governo Meloni, e l'ampia maggioranza del centrodestra, le possibilità di far approvare la proposta si moltiplicano.

Nella presentazione del ddl si legge: "La Sicilia e la Calabria, e più in generale il Mezzogiorno, scontano un ritardo infrastrutturale non più tollerabile in un mondo globalizzato in cui le persone e le merci viaggiano a velocità una volta inimmaginabili. L'esperienza della ricostruzione del ponte di Genova dopo il crollo del ponte Morandi ha mostrato all'Italia e al mondo una strada concreta per realizzare un'opera in tempi rapidi e consegnarla al suo pieno utilizzo a vantaggio del territorio ligure e dell'economia di tutto il Paese".

Per Ronzulli, vicinissima a Berlusconi, "il Ponte sullo stretto rappresenta un'infrastruttura fondamentale per il futuro dell'Italia, per unire il Mediterraneo all'Europa" e quindi "ora è opportuno adottare procedure, se necessario commissariali, che superino i vincoli burocratici e la stratificazione normativa che rallentano o bloccano la realizzazione delle opere pubbliche".

Il ddl si compone di un solo articolo, che al primo comma recita: "Al fine di realizzare un collegamento viario, ferroviario e infrastrutturale stabile tra la Sicilia e il continente, il Ponte sullo stretto di Messina è inserito nell'elenco delle opere prioritarie per lo sviluppo del Paese ai sensi dell'articolo 200 del codice dei contratti pubblici, di cui al decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50, come opera di preminente interesse nazionale, in deroga all'articolo 201 del medesimo codice. Il ricorso alla disciplina derogatoria appare giustificato dalla necessità di realizzare un'infrastruttura importante, quale è il Ponte sullo stretto di Messina, facilitando in chiave semplificatrice il rilancio degli investimenti da e per il Sud d'Italia". Per adesso la presidente del Consiglio Giorgia Meloni non si esprime sull'opera, ma l'accelerazione da parte di Forza Italia e Lega, visto anche l'iperattivismo di Salvini, è evidente.

Da fanpage.it

Le nuove regole economiche

Cosa prevede la riforma del Patto di Stabilità proposta dalla Commissione europea

Di Riccardo Piccolo

Bruxelles propone agli Stati membri di abbassare l'ammontare delle sanzioni per i Paesi che sforeranno i parametri Ue, in modo da renderle più efficaci e attuabili. In ogni caso, l'Italia avrà margini ridottissimi sulla propria politica economica

[Segue a pagina 31](#)

Ponte sullo Stretto, se l'inizio è una cabina di regia... la ripartenza è deludente

DI MARIO PRIMO CAVALERI

A giudicare dalle dichiarazioni al termine del vertice del ministro Matteo Salvini con i governatori Renato Schifani (Sicilia) e Roberto Occhiuto (Calabria), siamo al solito blablabla.

Nulla di nuovo che possa risultare interessante, al di là della convergente volontà ribadita di considerare l'opera prioritaria, fondamentale per il rilancio del Sud, utile per l'intero Paese, con ricadute straordinarie in un'ottica di strategia trasportistica nel Mediterraneo eccetera eccetera. Anzi sembra di cogliere uno stato di impasse, nonostante la comune intenzione di accelerare. Ma accelerare come se non si tira fuori il progetto?

Di solito si dice che quando non si hanno le idee chiare o si intende prendere tempo, la formula migliore e più volte collaudata è quella di insediare un tavolo tecnico o una cabina di regia. Ed ecco che pure questa volta si è dato fondo alla genialità: procedere con una cabina di regia permanente tra regioni e ministero.

Il vero punto della questione sta nel calendarizzare a breve un incontro con Rfi per accelerare sullo studio di fattibilità commissionato dal governo Draghi.

Ecco allora il cuore pulsante di cui si sa poco: Ferrovie, braccio tecnico qualificato e idoneo a dire una parola chiara, si è pronunciato o no?

Se manca questa voce determinante di cosa parliamo? Del fatto che le due Regioni vogliono il Ponte; che il centro-destra lo ha inserito nel programma comune quindi è condiviso, che la realizzazione porta con sé altre infrastrutture come l'alta velocità ferroviaria, che c'è la possibilità di reperire i finanziamenti necessari?

Tutte cose ormai risapute. Va bene comunque che ci sia un verbale aggiornato con le firme di ministro e governatori che nero su bianco sottoscrivono di pensarla all'unisono, Ma siamo a una fase così avanzata di discussione che francamente, dopo decenni di studi e commissioni, adesso pretende fatti. A cominciare dal progetto.

Se il progetto, ancorché di massima, c'è e potrebbe diventare l'ipotesi cantierabile, il ministro lo dica. Se, come par di capire, dovrebbe essere quello azzerato 15 anni fa a unica campata, Salvini faccia chiarezza col supporto dei tecnici e chiuda una volta per tutte l'infinita incertezza che ha avvolto la vicenda.

Ma se siamo ancora allo studio di fattibilità commissionato a Fs, praticamente si sta discutendo di nulla. E anche l'incontro di ieri si riduce a una passerella.

Da l'eco del sud

BOSNIA, TRENT'ANNI DI «PACE FREDDA»

di Silvia Strangis

Trent'anni di "pace fredda" hanno caratterizzato la Bosnia-Erzegovina dalla fine della guerra. A inizio ottobre 2022 la Commissione Europea ha raccomandato di inscrivere la Bosnia-Erzegovina nella lista di Stati candidati ad entrare nell'Unione Europea. La proposta si inserisce nel quadro di allargamento dell'Unione in risposta all'invasione russa dell'Ucraina. Il percorso verso l'adesione, tuttavia, sembra ancora molto lungo. L'instabilità del Paese, dovuta principalmente all'imparziale applicazione dello stato di diritto e alle frequenti crisi politiche, di fatto ostacola il processo di integrazione nell'Unione Europea. Un'analisi delle principali criticità riscontrabili nel Paese aiutano a com-

prendere i passi che lo separano dal resto d'Europa.

"Coloro che detengono il potere, infatti, dovendo opprimere per governare, sono condannati ad agire sensatamente; e se, trascinati dalla passione o costretti dagli avversari, oltrepassano i limiti della ragionevolezza, scendono su una strada lubrica, e con ciò stesso, da soli segnano l'inizio della loro rovina". È così che Ivo Andrić descrive uno dei caratteri del potere politico nel suo romanzo Il ponte sulla Drina, importante affresco storico della Bosnia-Erzegovina. Leggendolo si comprendono molte delle contraddizioni sociali ed etniche del Paese, messe in luce di recente dalle elezioni politiche del 2 ottobre 2022. I

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

cittadini sono stati chiamati a rinnovare i Presidenti e gli organi istituzionali della Repubblica Srpska e della Federazione croato-musulmana, le due entità che compongono lo Stato Bosniaco, insieme al distretto autonomo di Brčko. Nel corso della campagna elettorale e delle elezioni sono riemerse le divisioni tra i due gruppi etnici principali del Paese, bosgnacchi musulmani e serbi ortodossi. Il leader serbo della Repubblica Srpska Milorad Dodik, riconfermato alla presidenza in queste elezioni, ha minacciato più volte la secessione dalla Federazione. Gli annunci separatisti fanno seguito alle crescenti tensioni etniche e al costante intervento di soggetti internazionali nelle questioni politiche interne, come ad esempio l'Alto Rappresentante Onu per la Bosnia-Erzegovina. In un contesto caratterizzato da tale instabilità, è facile comprendere come il Paese non sia ancora riuscito a trovare un equilibrio al proprio interno.

Il sistema politico e costituzionale dello Stato Bosniaco, basato sugli accordi di Dayton del 1995 che posero fine alla guerra in Bosnia, prevede un'equa partecipazione nei poteri statali dei tre gruppi etnici costituenti, bosgnacchi musulmani, serbi ortodossi e croati cattolici. Questa rappresentazione egualitaria si riflette nel sistema elettorale e nella presenza di tre Presidenti, uno bosgnacco, uno croato e uno serbo, che condividono la presidenza. Il potere statale più importante, tuttavia, è nelle mani dell'Alto Rappresentante ONU per la Bosnia-Erzegovina, una figura internazionale designata alla sovrintendenza dell'applicazione delle leggi e all'annullamento delle stesse nel caso in cui esse collimano col mantenimento della pace e degli accordi del 1995. Questo quadro avrebbe dovuto impedire l'insorgere di discordanze a livello politico e sociale.

Nella realtà tutto ciò non è accaduto: la separazione etnica è stata ripresa dai leader serbi della Repubblica Srpska sin dalla fine della guerra, e amplificata nel corso degli ultimi anni. In particolare, il provvedimento che condanna il negazionismo sul Genocidio di Srebrenica, approvato dall'Alto Rappresentante ONU per la Bosnia-Erzegovina, è stato osteggiato dai rappresentanti serbi, che lo hanno bollato come discriminante verso la componente serba del Paese. Infatti, la retorica negazionista sugli avvenimenti del luglio 1995 è largamente diffusa in questa parte della popolazione, ed è utilizzata a sfondo propagandistico in vista di una secessione della Repubblica Srpska. A questo scopo vengono anche impiegati simboli che ritraggono esponenti militari e politici che hanno condotto la guerra del

1992 come eroi serbi, evidenziando come la volontà di riconciliazione sia ancora lontana da quella auspicata dagli accordi di Dayton.

La riluttanza a trasferire alcuni poteri dall'amministrazione serba a quella centrale, le tensioni politiche crescenti e la forte presenza internazionale attraverso l'Alto Rappresentante sono solo alcune delle criticità che di fatto impediscono un avvicinamento all'Unione Europea. In particolare, un criterio ritenuto fondamentale ai fini dell'integrazione è la titolarità dei poteri politico e giuridico, ossia la totale indipendenza e capacità dello Stato di attuare riforme e leggi. La mancanza di coesione politica e la presenza intrusiva di una figura internazionale rendono la Bosnia-Erzegovina ben lontana dal soddisfare questo principio [3]. Tuttavia, la Commissione Europea ha dichiarato, in una nota del 12 ottobre 2022, che l'UE è pronta a garantire lo status di

can-



didato alla Bosnia-Erzegovina, solo dopo che questa avrà rispettato le 14 raccomandazioni, riguardanti principalmente la riforma della pubblica amministrazione e i provvedimenti per contrastare la dilagante corruzione nel Paese [4]. Il nodo principale riguarda in ogni caso la disponibilità delle diverse parti che compongono lo Stato a voler realmente collaborare alla costruzione del Paese, ma ad ora questa possibilità sembra essere molto remota.

Quando interpellate sulla Bosnia odierna, molte persone rispondono che "si stava meglio quando c'era la Jugoslavia". La guerra degli anni '90 segna ancora oggi il destino di un Paese che non sembra mai essersi ripreso e che è pervaso da tensioni quasi impossibili da attenuare. L'Unione Europea si dice interessata ad un allargamento dei suoi confini, dati i cambiamenti del contesto geopolitico internazionale; tuttavia la Bosnia-Erzegovina non sembra pronta ad avviare il processo di integrazione che presupporrebbe dapprima una concreta coesione al proprio interno.

Da eurobull

"O pace, quante guerre sono state mosse in tuo nome."

ALEXANDER POPE

La frattura dell'asse franco-tedesco? Effetto collaterale della strategia russa

Di [Gianfranco Polillo](#)

Una frattura che si ricomporrà, quella tra Francia e Germania? Difficile fare previsioni. Dovendosi tener conto di quella variabile impazzita, che sarà costituita dalle future decisioni di Vladimir Putin.

Sarà ancora un'Europa a trazione tedesca, oppure le grandi trasformazioni geopolitiche, che già si intravedono all'orizzonte, ne determineranno una diversa configurazione? Sono questi gli interrogativi del momento, su cui sarà necessario cominciare a riporre l'attenzione. Cogliendo la fase di passaggio che ha caratterizzato la politica tedesca: segnata, com'è stata, dalla fine dell'epoca di **Angela Merkel** e la consegna del testimone a quel suo ex alleato – competitor, che risponde al nome di **Olaf Scholz**, che fu vice cancelliere del suo ultimo governo.

Una diversa caratura dei due personaggi? Certo, ma non solo. Soprattutto l'effetto indiretto, determinato dai cambiamenti già intervenuti nei rapporti di forza tra Russia, gli Stati Uniti e la stessa Ue. Che hanno segnato una cesura profonda tra un "prima" ed un "dopo". Durante gli anni della pace, il "prima", la Germania si era comportata come un onesto mercante. Aveva fatto affari, approfittando soprattutto della sua forte struttura industriale. Venduto a chiunque beni capitali e prodotti industriali di largo consumo (si pensi alle automobili), esportandoli in tutta l'Europa, la Russia, la Cina ed il continente americano. Soprattutto gli Usa.

La sua forza era stata testimoniata dal forte attivo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. In media pari a diversi punti di Pil, superiore a quello della stessa Cina. In grado di consentirle, insieme all'Olanda ed alla Danimarca, di finanziare tutti gli altri Paesi dell'Unione. Che, invece, soffrivano di squilibri nei relativi conti con l'estero. Il che le assicurava quella posizione di indubbia primazia, ch'era alla base del suo ruolo dominante. Con i tedeschi costretti a vivere al di sotto delle loro possibilità, per consentire ai Paesi in deficit di vivere più comodamente, grazie ai crediti esteri loro concessi. E le istituzioni comunitarie chiamate a fare da cane da guardia per intervenire, come nel caso della Grecia, qualora il debito pubblico e privato di questi ultimi fosse divenuto insostenibile.

Gli ingredienti politici – economici di quel complesso meccanismo erano diversi. La Germania, dovendo soddisfare la fame del proprio complesso industriale, aveva bisogno di poter disporre di energia sicura ed

a basso costo. Obiettivo raggiunto grazie ad uno stretto legame con la Russia. Scelta, tut-

tavia, che aveva fortemente irritato gli americani, sia sul piano economico (eccesso di import Made in Germany), che su quello politico. Al tempo stesso il rapporto con il resto dei Paesi europei non poteva essere gestito in solitaria. Occorreva, quanto meno, coinvolgere almeno uno dei Paesi fondatori. Si spiega così la nascita e lo sviluppo del cosiddetto "condominio franco – tedesco". Quell'alleanza privilegiata, nata molto prima la nascita dell'euro, per poi trasformarsi in un vero e proprio "asse" negli anni successivi.

Sono stati gli effetti collaterali dell'invasione dell'Ucraina, da parte di Putin, a far saltare quello schema. Se, in precedenza, esisteva una parvenza di unità europea non tanto contrapposta, ma almeno distinta, dagli Usa; la manipolazione dei prezzi del gas, da parte di Gasprom, ha finito per favorire proprio Washington. E introdurre elementi di divaricazione nella realtà europea. Con la conseguenza di rivitalizzare la NATO che, in precedenza sonnecchiava, e far nascere l'indubbio paradosso di un Putin che strepita contro il predominio yankee, ma poi lo favorisce, costringendo gli europei ad stringersi sotto l'ombrello a stelle e strisce.

Sulla spinta di queste nuove contraddizioni lo stesso vecchio asse franco tedesco non poteva reggere.

Troppe le differenze, che la nuova realtà economica e politica era destinata a far risaltare. E far emergere in campi cruciali come quello dell'energia, della difesa o dei rapporti, sia interni che esterni, all'Unione europea.

Sul fronte energetico, la maggiore solidità francese era garantita, da tempo, dallo sviluppo del nucleare. Che consentiva alle relative imprese e famiglie una maggiore autonomia e, quindi, all'Eliseo una minore timidezza nei confronti dell'orso siberiano. Situazione che Macron aveva cercato di sfruttare, ponendosi come grande mediatore nei confronti di Putin, avendo tuttavia l'accuratezza di non indebolire il fronte occidentale. Quel vantaggio di base, tuttavia, non escludeva possibili divergenze sugli sviluppi futuri. Specie per quanto riguardava la costruzione di nuovi gasdotti.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Due, in particolare, i dati del contendere: il Mid-Cat (Midi-Catalonia) e il Bar-Mar (Barcellona-Marsiglia). Il primo (da completare) ben visto e sponsorizzato dalla Germania, con l'idea di ricevere gas dall'Algeria, passando per la Spagna, ma ostacolato dalla Francia, e quindi bloccato. Il secondo invece, di maggiore interesse francese, che ne aveva concordato la costruzione con Spagna e Portogallo, per farne prima un hub per il gas e poi per l'idrogeno. Quindi il vero pomo della discordia, date le scadenze più lontane per la messa in funzione dei nuovi gasdotti. La decisione tedesca di stanziare 200 miliardi di euro a favore delle proprie famiglie ed imprese. Scelta malvista dalla Francia che paventava, giustamente, il maggiore vantaggio competitivo, così concesso alle imprese tedesche.

Ancora più rilevante il tema della difesa comune. Il condominio franco – tedesco si basava su un accordo più o meno tacito. Alla Francia il primato militare, grazie alla sua “force de frappe”, in campo nucleare, alla Germania quello economico – industriale. Per questo motivo le spese militari francesi, erano state pari più o meno al doppio di quelle tedesche. Equilibrio che si era rotto con la decisione di Scholz di adempiere alla richiesta NATO, portando la spesa militare al 2 per cento del Pil. Ma in più aggiungendovi la decisione di una spesa ulteriore di 100 miliardi di euro, destinata all'ammodernamento delle sue forze armate. Decisioni che hanno rovesciato i precedenti rapporti finanziari.

E poi come se non bastasse, altre due decisioni operative, che hanno fatto alzare la tensione: gli acquisti sempre da parte tedesca degli aerei da combattimento F35. Scelta alternativa alla realizza-

zione di un aereo da combattimento europeo, il Future combat air system (Fcas), frutto della joint venture franco – tedesca (Dassault e Airbus). Nonché la decisione assunta, insieme ad altri 13 Paesi europei (la frontiera orientale) di acquistare dei sistemi di difesa antimissilistica, basati su tecnologia congiunta Stati Uniti – Israele. Accordo concluso all'insaputa di Francia ed Italia, a loro volta titolari di uno specifico brevetto.

L'insieme di questi contrasti non poteva non avere effetto sulle relazioni internazionali. La Francia non ha condiviso la fretta di Scholz di recarsi a Pechino, primo leader straniero a fare visita a Xi Jinping, subito dopo la sua terza investitura, da parte del congresso del partito comunista, alla presidenza della Cina. Né la decisione di Scholz di vendere alla cinese Cosco (azienda finanziata dallo Stato) il 24,9% di un terminale del porto di Amburgo. In tal modo la presenza cinese, che si estende a macchia d'olio dal Pireo a Trieste; da Rotterdam ad Anversa, rischiava di diventare debordante, e rendere evidente il successo della “nuova via della seta”.

Facile, alla fine, tirare le somme: quei motivi del contendere si sono dimostrati talmente seri da lasciar intravedere una vera e propria frattura in quel vecchio condominio. Con una Francia sempre più orientata verso l'area Med ed una Germania, come si è visto nella discussione sul price cap per i prodotti energetici, più sensibile ai richiami del Paesi del Nord: Olanda e Norvegia in testa. Una frattura che si ricomporrà? Difficile fare previsioni. Dovendosi tener conto di quella variabile impazzita, che sarà costituita dalle future decisioni di Vladimir Putin.

Da formiche.net

Civiltà Cattolica spiega il rinnovo dell'accordo provvisorio con Pechino

Di Riccardo Cristiano

“In realtà, in questo Accordo sono in gioco cose che toccano la natura intima della Chiesa e la sua missione di salvezza. Infatti, si cerca di garantire che i vescovi cattolici cinesi possano esercitare il loro compito episcopale in piena comunione con il Papa”.

In occasione del quarto centenario dell'arrivo del gesuita **Matteo Ricci** a Pechino nel 1601, fu organizzato a Roma un grande convegno di studi, per celebrare e attualizzare l'opera di grande missionario che dopo essere stato mal visto in Vaticano è diventato un simbolo dell'inculturazione della fede cristiana nelle varie realtà del mondo. In quell'occasione papa Giovanni Paolo II disse:

“I neofiti cinesi, abbracciando il Cristianesimo, non avrebbero dovuto in alcun modo rinunciare alla lealtà nei confronti del loro paese: in secondo luogo, la rivelazione cristiana sul mistero di Dio non distruggeva assoluta-

mente, ma al contrario valorizzava e completava, ciò che di buono e di bello, di giusto e di santo, aveva risentito e trasmesso l'antica tradizione cinese [...] L'azione dei membri della Chiesa in Cina non è stata sempre esente da errori”.



Segue a pagina 30

Qualità della vita in Italia, la classifica delle province: Trento in testa

Trento è in cima alla classifica del Rapporto sulla qualità della vita in Italia. Le cinque province dove si sta peggio sono Agrigento, Napoli, Caltanissetta, Siracusa e Crotona. Torino perde invece 35 posizioni. Ecco tutti i dettagli. La provincia dove si vive meglio in Italia è Trento, quella dove si sta peggio è Crotona. A sostenerlo è la ventiquattresima edizione del Rapporto sulla qualità della vita in Italia, anticipato dall'Ansa e realizzato da ItaliaOggi con l'Università La Sapienza di Roma, in collaborazione con Cattolica Assicurazioni (ora parte di Generali). Le prime cinque e le ultime cinque. Dopo Trento, c'è Bolzano: le due province autonome del Trentino-Alto Adige sono quindi in vetta alla graduatoria. Poi, Bologna e Firenze che rispetto al 2021 è migliorata di due posizioni. Stabile Milano al quinto posto. In fondo alla classifica ci sono Agrigento, Napoli, Caltanissetta, Siracusa e Crotona.

Miglioramenti e peggioramenti
Tra le province che hanno perso più posizioni in un anno c'è il capoluogo del Piemonte **Torino** che scende dal 19esimo al 54esimo posto. Bene invece **Como**, che sale dal 62esimo al 32esimo posto, **Pesaro Urbino** che si arrampica di 26 posti fino alla 30esima piazza e **Rimini** che entra tra le prime 37 province dal 61esimo posto di 12 mesi fa. Bene il Nord-Est, male Sud e Isole. La qualità della vita è risultata buona o accettabile in **64 su 107 province italiane**. Va meglio della media nazionale il Nord-Est mentre la prima provincia a Sud di Roma in classifica è **Matera** al 71esimo posto. Di seguito sotto trovi la graduatoria complessiva delle province. L'approfondimento completo è sul numero di *ItaliaOggi* in edicola domani.

La graduatoria completa
1 Trento
2 Bolzano
3 Bologna

4 Firenze	30 Pesaro e Urbino	56 Terni	83 Avellino
5 Milano	31 Mantova	57 Pistoia	84 Ragusa
6 Siena	32 Como	58 Asti	85 Brindisi
7 Parma	33 Varese	59 Pavia	86 Salerno
8 Pordenone	34 Cremona	60 Prato	87 Catanzaro
9 Trieste	35 Lecco	61 Rieti	88 Lecce
10 Modena	36 Piacenza	62 Vercelli	89 Sud Sardegna
11 Reggio Emilia	37 Rimini	63 La Spezia	90 Barletta-Andria-Trani
12 Cuneo	38 Arezzo	64 Teramo	91 Oristano
13 Verona	39 Gorizia	65 Pescara	92 Caserta
14 Sondrio	40 Biella	66 L'Aquila	93 Trapani
15 Verbano Cusio-Ossola	41 Lucca	67 Alessandria	94 Cosenza
16 Treviso	42 Macerata	68 Chieti	95 Reggio Calabria
17 Aosta	43 Lodi	69 Viterbo	96 Messina
18 Ancona	44 Fermo	70 Rovigo	97 Enna
19 Pisa	45 Livorno	71 Matera	98 Palermo
20 Monza e Brianza	46 Perugia	72 Cagliari	99 Taranto
21 Bergamo	47 Ferrara	73 Imperia	100 Vibo Valentia
22 Venezia	48 Massa-Carrara	74 Potenza	101 Foggia
23 Brescia	49 Genova	75 Isernia	102 Catania
24 Belluno	50 Novara	76 Latina	103 Agrigento
25 Forlì-Cesena	51 Savona	77 Nuoro	104 Napoli
26 Udine	52 Ascoli Piceno	78 Frosinone	105 Caltanissetta
27 Vicenza	53 Roma	79 Sassari	106 Siracusa
28 Ravenna	54 Torino	80 Bari	107 Crotona
29 Padova	55 Grosseto	81 Campobasso	Da upday
		82 Benevento	

Il maggioritario introvabile: partiti concorrenti dentro coalizioni apparenti

DI **RICCARDO CESARI**

Il sistema maggioritario nelle elezioni politiche non ha centrato i due obiettivi che perseguiva: stabilità dei governi ed efficacia dell'attività del Parlamento. Il problema nasce dalla presenza di partiti in competizione dentro coalizioni di facciata.

Trent'anni di maggioritario

Il prossimo anno saranno trenta anni esatti di tentativi di sistema maggioritario nelle elezioni politiche in Italia. Per un lungo periodo, quasi cinquanta anni, tra il 1946 e il 1993, il nostro sistema elettorale per l'elezione dei rappresentanti parlamentari è stato improntato a un sostanziale modello proporzionale: tot voti, tot seggi. Solo nel 1953, con la legge Scelba, o "legge truffa" secondo l'espressione che fu usata nelle furiose polemiche dell'epoca, ci fu un tentativo di introdurre un forte premio di maggioranza alla coalizione che fosse riuscita a superare il 50 per cento dei voti. Ma quel meccanismo, che premiava la lista vincente col 65 per cento dei seggi, non scattò per un soffio. Il centro democratico (Dc e alleati) arrivò solo al 49,8 per cento e l'anno dopo la legge fu abrogata. Nel 1993, si decise, con la legge Mattarella, di abbandonare il sistema proporzionale a favore di un sistema misto, a turno unico, maggioritario per il 75 per cento dei seggi e proporzionale per il restante 25 per cento, con soglia di sbarramento del 4 per cento. Voleva essere l'inizio di una nuova era, un tentativo di passare dalla prima alla seconda Repubblica, motivato da due principali obiettivi: promuovere la "governabilità" e la stabilità dei governi, rendere più efficace l'attività legislativa del Parlamento. Il "Mattarellum" (come lo chiamò Giovanni Sartori, politologo di fama internazionale, che mise così il copyright su tutti i nickname delle leggi elettorali italiane) durò solo tre legislature, 1994, 1996, 2001. Seguì, nel 2005, il "Porcellum", in vigore nelle elezioni del 2006, 2008 e 2013, e poi, dal 2017, il "Rosatellum", utilizzato nelle ultime due tornate elettorali, 2018 e 2022. Dunque, ben tre tentativi di maggioritario, tutti diversi, a parte la caratteristica comune del turno unico. Il Porcellum, in analogia con la vecchia legge Scelba, era un proporzionale con premio di maggioranza per arrivare al 54 per cento dei seggi (ma con diversi profili di incostituzionalità, dichiarati dalla Corte nel 2014). Il Rosatellum, tuttora in vigore, assomiglia invece al Mattarellum, ma con mix invertito, poiché la componente maggioritaria si ferma al 37 per cento, contro il 63 per cento di proporzionale più una debole soglia di sbarramento al 3 per cento. Una prima bozza del Rosatellum, poi sensibilmente annacquata, prevedeva invece un mix 50-50 con soglia di sbarramento al 5 per cento.

Purtroppo, entrambi gli obiettivi delle riforme in senso maggioritario sono stati mancati (tabella 1): dal punto di vista della governabilità, nei 45 anni di proporzionale ci sono stati sei scioglimenti anticipati delle Camere contro tre nel trentennio maggioritario; il numero di legislature è stato rispettivamente di 11 e 7, il che significa circa 1,2 legislature per quinquennio sotto entrambi i sistemi; la durata media dei governi è solo lievemente aumentata, da 1 anno a 1,7 anni, sempre ben al di sotto dei 5 anni ideali; in termini di efficacia legislativa, non si è visto alcun progresso, al punto che le crescenti difficoltà dell'attività parlamentare hanno contribuito a giustificare il passaggio, sia pure surrettizio, dal classico sistema dei tre poteri indipendenti (legislativo, esecutivo, giudiziario) a un sistema meno articolato, in cui l'esecutivo, attraverso lo strumento della decretazione e delle leggi d'iniziativa governativa, si è fuso col potere legislativo, esautorando di fatto il ruolo autonomo del Parlamento. Per dare un'idea, negli ultimi anni, considerando le leggi approvate, quelle di iniziativa governativa sono state assolutamente preponderanti: 74 per cento nella XVII legislatura, 78 per cento nella XVIII, appena conclusa (altri dati si trovano qui <https://www.openpolis.it/numeri/durante-i-governi-letta-conte-ii-e-draghi-le-leggi-di-iniziativa-governativa-sono-oltre-180/>).

Maggioritario: ma quanto?

Un modo semplice di fare ordine in questo ginepraio di complicatissime norme elettorali è puntare al nocciolo essenziale: quanto si discosta, a posteriori, la distribuzione dei seggi rispetto alla distribuzione dei voti? Per dare un'idea, si confronti la distribuzione voti-seggi del 1992, ultime elezioni col "proporzionellum" (come avrebbe detto Sartori), con la distribuzione voti-seggi del 1994, quando entrò in vigore il Mattarellum. Nel primo caso, il

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

primo partito, col 30 per cento dei voti ottenne il 33 per cento dei seggi (+3 punti); nel secondo caso il primo partito passò dal 21 per cento dei voti al 28 per cento dei seggi (+ 7 punti) mentre la sua coalizione passò dal 43 per cento al 58 per cento (+15 punti). Chiaramente, tutti i sistemi maggioritari hanno premiato le maggiori coalizioni, con premi massimi tra i 5 e i 25 punti (sperimentati entrambi col Porcellum). Tuttavia, il rafforzamento in termini di seggi della coalizione vincente non ha comportato, se non marginalmente, né il rafforzamento dell'esecutivo né quello del legislativo.

Il sospetto per il fallimento delle riforme elettorali ricade, inevitabilmente, sull'intrinseca eterogeneità delle coalizioni elettorali, formate da partiti autonomi, tra loro diversi e in competizione più o meno nascosta.

Il “numero effettivo di partiti”

Un modo per verificare questa ipotesi è il ricorso a un indicatore sintetico, preso in prestito dalla teoria economica della concorrenza, e noto come indice di Herfindahl-Hirschman (HHI, di solito applicato alle quote di mercato), che misura il grado di concentrazione (tra un minimo di $1/N$ e un massimo di 1) nella distribuzione tra gli N competitor (qui i partiti o coalizioni). Il suo reciproco, $1/HHI$, variabile tra 1 e N , è una misura del “numero effettivo di partiti” (Nep) implicito nella distribuzione dei voti o dei seggi. Più è concentrata tale distribuzione, più basso è tale “numero effettivo” (si veda https://en.wikipedia.org/wiki/Effective_number_of_parties).

Come mostra la figura 2, negli anni del maggioritario, il numero delle coalizioni effettive ha sempre

oscillato tra due e tre, ma il numero effettivo dei partiti è stato massimo nella XIII legislatura, che vide alternarsi ben quattro governi (Prodi, D'Alema 1 e 2, Amato) e minimo nella XVI (governi Berlusconi e Monti). La correlazione tra numero effettivo di partiti e durata media dei governi risulta elevata e negativa (-64 per cento) a indicare un probabile effetto perverso della frammentazione partitica sulla reale capacità di governo della maggioranza. Da questo punto di vista, le forme di maggioritario sperimentate (a turno unico e con basse soglie di sbarramento) hanno tutte mancato di aggredire l'elemento-chiave della governabilità, lasciando che il numero effettivo di partiti salisse, dal 2013 a oggi, senza interruzioni.

100 per cento di maggioritario: una simulazione

A riprova di ciò, ci si può chiedere se una legge elettorale tutta maggioritaria avrebbe potuto invertire la tendenza a un ruolo crescente (e autonomo) dei partiti dentro le coalizioni. Cosa sarebbe successo con un Rosatellum tutto maggioritario, in cui i seggi sono ripartiti solo con l'uninominale a turno unico? Con tutti i limiti di un simile esercizio controfattuale, il risultato mostra solo un rallentamento del crescente ruolo dei partiti: il Nep arriva a 3,9 nella XVIII legislatura (contro il dato storico a 4,3) e a 4,3 nella XIX legislatura (invece di 5,5). La simulazione sembra suggerire che, in un sistema multipartitico come quello italiano, la stabilità dell'esecutivo e l'efficienza del legislativo richiedono un'elevata soglia di sbarramento che disincentivi la frammentazione e un ballottaggio al secondo turno che premi la lista, tre le due più votate, complessivamente più convincente.

[Da lavoce.info](#)

Continua da pagina 27

Impegnato su un fronte di missionarietà analogamente difficile, **padre Paolo Dall'Oglio**, dalla sua frontiera islamica, ha notato che il problema della diffusione del cristianesimo e dell'islam in Cina non è dipeso dalla “diversità” ma dall'approccio imperiale, conquistatore, di entrambi. E questo a suo modo di vedere, in quei tempi di conquista, ha paradossalmente contribuito a preservare l'enorme patrimonio spirituale cinese.

Oggi la questione del rapporto tra Chiesa cattolica e Cina non è più quella dei tempi di Matteo Ricci, di quando si chiedeva ai gesuiti cinesi di riconoscere che **Confucio** era all'inferno, come loro fortunatamente si rifiutarono di fare, ma rimane quella di capirsi. Si può essere buoni cattolici e buoni cinesi? Se non si risolve questo problema non si risolverà il problema della presenza del cristia-

nesimo e del cattolicesimo in particolare in Cina.

L'argomento è profondamente divisivo tra chi ne coglie il significato in questi termini e chi invece ritiene che capendosi con il regime cinese il Vaticano si piegherebbe a una terribile dittatura. Il potere in Cina è sempre stato “imperiale”, e ha sempre preteso di avere un qualcosa di “assoluto”, visto e considerato che l'imperatore è stato per secoli il “figlio del cielo”. Ora, che il segretario del partito sia il nuovo imperatore appare confermato oltre che dalla storia anche dalla cronaca dell'ultimo congresso del Pcc. La strada di ogni possibile pluralismo è certamente impervia, ma prioritario è capire quale strada e quali obiettivi si intendano perseguire con l'accordo provvisorio tra Santa Sede e Cina, non tra Vaticano e Cina, cioè non politico, ma relativo ai criteri di nomina dei vescovi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalls precedente

La storia europea è piena di simili ricerche di intese. Basti ricordare il concordato napoleonico, quindi abbastanza recente, in cui la pretesa di scristianizzare la Francia veniva abbandonata, ma buona fetta del potere di nomina dei vescovi restava a Napoleone, ad eccezione della parte canonica. Che la Chiesa cattolica debba capirsi su questo con Pechino non appare un'assurdità, vista la diversità delle relazioni tra Chiesa cattolica e Francia e tra Chiesa cattolica e Cina. Se quello che a noi oggi appare assodato, e cioè che il papa nomina vescovi, non era assodato per **Napoleone**, può essere ancora oggetto di ricerca di comprensione con i cinesi? La questione però a molti appare molto più grave, anche perché recentemente è stato arrestato, e poi trasferito agli arresti domiciliari, il **cardinale Zen**: importantissima voce del dissenso cattolico in Cina.

I cattolici però ricordano che il cardinale ungherese **József Mindszenty** ha trascorso cinque anni in galera nella seconda metà del Novecento e quando Giovanni Paolo II fu eletto papa invocò il ritorno di tutti gli ambasciatori dell'est europeo in Vaticano. Dunque cosa vuol conseguire la Chiesa rinnovando questo accordo provvisorio? Di questo si occupa il direttore de *La Civiltà Cattolica*, **padre Antonio Spadaro**, nel nuovo numero della sua rivista in uscita sabato prossimo.

“In realtà, in questo Accordo sono in gioco cose che toccano la natura intima della Chiesa e la sua missione di salvezza. Infatti, si cerca di garantire che i vescovi cattolici cinesi possano esercitare il loro compito episcopale in piena comunione con il Papa. La ragione di tutto è custodire la valida successione apostolica e la natura sacramentale della Chiesa cattolica in Cina”.

Il punto diviene più chiaro subito dopo, quando l'autore ricorda che la Chiesa cattolica in passato è stata divisa tra Chiesa patriottica, fedele a Pechino, e Chiesa clandestina, fedele a Roma. Cosa è cambiato? “È fondamentale aver garantito la validità dei sacramenti celebrati e la certezza, per milioni di fedeli cinesi, di poter vivere la loro fede nella piena comunione cattolica, senza per questo venire sospettati di non essere cittadini leali verso il proprio Paese. Il cristianesimo, lungo la storia, ha sempre vissuto i processi di inculturazione anche come adattamento ai contesti culturali e politici. La scommessa anche in Cina può essere quella di attestare che l'appartenenza alla Chiesa non rappresenta un ostacolo a essere un buon cittadino cinese”.

Dunque torniamo al punto indicato da Giovanni Paolo II nel passo citato all'inizio di questo articolo. “La divisione all'interno della comunità, di fatto era una frattura all'inter-

no della Chiesa. Chiaramente uno dei desideri della Santa Sede è sempre stato quello di favorire la riconciliazione, e di veder sanate lacerazioni e contrapposizioni aperte in seno alla Chiesa dalle tribolazioni attraversate. C'è tuttavia piena consapevolezza che le ferite hanno bisogno di tempo per essere guarite”.

Ma i risultati conseguiti sin qui quali sono? Indicano che la strada prescelta pur nelle difficoltà possa dare frutti? Li ha dati? “Il primo è che dal settembre 2018 tutti i vescovi della Chiesa cattolica in Cina sono in piena comunione con il Papa e non ci sono più state ordinazioni episcopali illegittime. Infatti, nella Messa celebrata da qualunque sacerdote cinese si menziona esplicitamente il papa nella preghiera eucaristica. Questo era impensabile anni fa. Il secondo frutto sono le prime sei ordinazioni episcopali avvenute nello spirito dell'Accordo e in conformità alla procedura stabilita, che lascia al Papa l'ultima e decisiva parola. Il terzo frutto è che in questo tempo anche i primi sei vescovi «clandestini» hanno ottenuto di essere registrati, e dunque di ufficializzare la loro posizione, venendo riconosciuti come vescovi dalle istituzioni pubbliche. In quattro anni sono avvenute le prime sei ordinazioni, mentre altre procedure sono in corso. Ci sono ancora numerose diocesi vacanti e altre hanno vescovi molto anziani. In alcune diocesi le tensioni intraecclesiali permangono. In altre, invece, nonostante l'Accordo, non si riesce ad avere un proficuo dialogo con le autorità locali. Nessuno nasconde le difficoltà che toccano la vita concreta delle comunità cattoliche. E tuttavia ci sono le basi sulle quali è possibile migliorare la collaborazione tra la Santa Sede, le autorità centrali, i vescovi con le loro comunità e le autorità locali. L'Accordo non è la soluzione di tutti i problemi, ma l'avvio deciso di un cammino lungo, che può essere faticoso. Sofferenze e difficoltà passate e anche recenti, dovute a pressioni e ingerenze inopportune, sono sempre davanti allo sguardo della Santa Sede sulle vicende della Chiesa in Cina. C'è pure la piena consapevolezza della difformità di reazioni tra i cattolici cinesi di fronte all'Accordo. Tutto questo fa parte del processo in corso. Ma, ha precisato il cardinale Tagle, «occorre sempre “sporcarsi le mani” con la realtà delle cose così come sono». E tanti sono i segnali che attestano che molti cattolici cinesi hanno colto l'ispirazione seguita dalla Santa Sede, e sono grati e confortati dalla piena comunione con il Papa e la Chiesa universale”.

Una strada tutta in salita, certamente, ma è difficile vederne un'altra.

[Da formiche.net](https://www.aiccrepuglia.net)

Continua da pagina 23

L'Unione europea è viva e batte un colpo. C'è del pragmatismo illuminato dietro la proposta di modifica del Patto di stabilità e crescita presentata ieri mattina dalla Commissione europea, che dovrà essere approvata entro il primo trimestre 2023. Una data importante che segna il ritorno dell'operatività del Trattato Ue e delle sue regole economiche dopo la sospensione decisa in seguito alla pandemia per dare modo agli Stati di spendere più liberamente i propri budget in aiuti a famiglie e imprese.

Il motivo che ha spinto la Commissione a proporre delle modifiche all'accordo fondativo dell'Unione monetaria europea e della governance economica è quello di razionalizzare una serie di meccanismi sanzionatori che non avevano mai avuto effetti reali.

[Segue a pagina 34](#)

VOX, LEGA E FRATELLI D'ITALIA: THINK TANK, FONDAZIONI E LA RETE EUROPEA DEI «PATRIOTI»

di Nicola Riccardi

Dalla Freedom for Europe Conference di Coblenza alle grandi scommesse conservatrici di fine decennio, tra scelte di campo e sforzi non trascurabili, il partito di estrema destra Vox si è fatto tanta strada da ambire a trionfare alle prossime elezioni generali. A monte c'è la rete europea dei "patrioti", la stessa che ha contribuito a portare alla vittoria Morawiecki, Meloni e Sverigedemokraterna.

È una fredda sera d'inverno a Coblenza. Il vento che arriva dall'altro lato dell'Atlantico soffia forte sull'Europa. La vittoria di Donald Trump ha rinvigorito la battaglia euroscettica di Matteo Salvini e Marine Le Pen. È il 21 gennaio 2017. Markus Prezel di Alternative für Deutschland, è uno degli organizzatori della **Freedom for Europe Conference**. Un convegno che riunisce i partiti della far-right di mezza Europa. A Salvini e Le Pen si aggiungono Geert Wilders, leader del Freedom Party olandese e Frauke Petry, leader di AfD. Prende parte a questa riunione anche **Santiago Abascal**, che nel gennaio 2017, è un **volto sconosciuto ai più**. È il leader di un partito ultraconservatore nato tre anni prima in seno al Partido Popular, ma ancora preda dell'irrelevanza politica ed elettorale. Abascal è talmente poco noto che l'inviato della Reuters si dimentica persino di citarlo nella cronaca di quei giorni.

Coblenza rappresenta l'ennesimo complicato tentativo di costruire **una rete internazionale di alleanze tra partiti sovranisti**. Due anni dopo, questo fronte comune trova forma e spazio nelle aule del Parlamento europeo sotto le spoglie del gruppo "**Identità e Democrazia**". Se dopo Coblenza, il matrimonio tra Matteo Salvini e Santiago Abascal sembra potersi consumare non appena lo spagnolo porterà in dote qualche seggio all'Europarlamento, la reazione del leader della Lega alla crisi catalana del 1° ottobre 2017 rompe il flirt a due passi dall'altare. Abascal, che dedica il suo impegno politico alla **battaglia campale contro i nazionalismi periferici**, tuona dal suo profilo Twitter: *Hace muy mal Matteo Salvini mostrando esa afán por entrometerse en las soberanías nacionales. Parece Juncker. ¡Viva la unidad de España!* [Nove mesi dopo Coblenza, le strade di Salvini ed Abascal si dividono.

La scommessa di Buxadé

Nel giugno 2019, infatti, il responsabile della politica estera di Vox, Jorge Buxadé, impenitente simpatizzante del falangismo, annuncia l'entrata del partito nel gruppo dei "**Conservatori e Riformisti Europei**", preferendo Morawiecki a Le Pen, Meloni a Salvini. Una scelta di campo che prescinde, tuttavia, da simpatie personali e programmatiche e che va invece rintracciata nel disegno strategico del partito.

Nell'ECR ci sono, infatti, anche i nazionalisti fiamminghi di N-VA che, al pari di Salvini, più volte hanno manifestato solidarietà al catalano Puidgemont offrendogli copertura logistica e politica nel loro Paese. Del resto, le rivendicazioni separatiste dei fiamminghi risultano analoghe a quelle catalane. Già questo elemento basterebbe a suggerirci come la scelta di Buxadé non possa essere interpretata con un semplice "con chi", ma piuttosto con un più complesso "**perché**".



La scommessa larga del conservatorismo

Nato nel 2009, a seguito di una rottura con il PPE prodotta dai tories di David Cameron, il gruppo dei riformisti e conservatori europei rappresenta, nel quinquennio 2014-2019, il **terzo gruppo dell'Eurocamera**. Nel 2019, la scomparsa dei tories a seguito della Brexit, rischia di pregiudicare l'esistenza stessa del gruppo. Tuttavia, lo straordinario successo elettorale del gruppo polacco guidato da Morawiecki che ottiene in patria il 45% del voto e 24 eurodeputati e il contributo di FdI 8 eurodeputati e Vox 4 eurodeputati trasformano quel potenziale pericolo in una ghiotta opportunità. Il merito di poter rappresentare, per la terza volta consecutiva, un raggruppamento riconoscibile a Strasburgo consente a queste forze di riorganizzare un progetto comune sotto la bandiera del Conservatorismo più ortodosso. Come sottolineano Martin Steven e Aleks Szczerbiak, con l'assenza dei conservatori britannici, la coalizione perde peso sul piano numerico ma guadagna in affinità ideologiche. Il nuovo blocco di riformisti e conservatori che prende vita nelle europee del 2019 adotta, rispetto all'UE, una posizione leggermente euroscettica nella misura in cui valuta, in una strettissima logica costi-benefici, la permanenza nell'Unione dei rispettivi Stati nazionali ribadendo con fermezza l'assoluta necessità di arrestare il processo di integrazione degli Stati membri. Per trovare un punto di incontro tra le posizioni dei diversi partiti rispetto al tema, nel marzo 2022, nella splendida cornice del Concert Noble di Bruxelles, si tiene la *National Conservative Conference* organizzata dalla Edmund Burke Foundation, fondazione americana di ispirazione conservatrice che organizza a partire dal 2020 questo tipo di conferenze, sia in Europa e sia negli USA (l'ultima a Miami nel settembre 2022). La conferenza intitolata "il futuro degli stati-nazione in Europa" vede la partecipazione di gruppi eterogenei. Dalla delegazione ungherese di Fidesz a Vox, da FdI agli organizzatori della campagna di Eric Zemmour, da PiS ai Neocon americani, dalla Fundación Disenso alla Warsaw Foundation.

Segue alla successiva

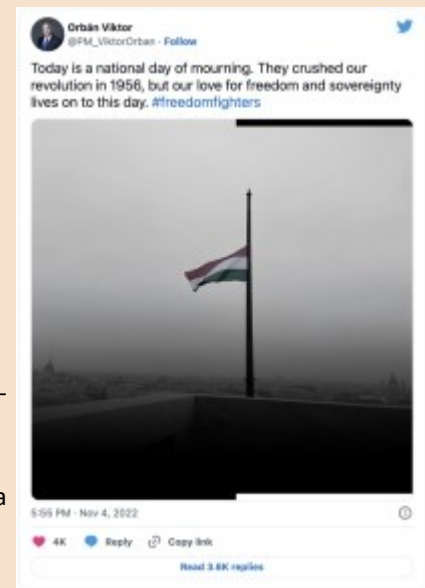
Chiamami con il tuo nome

Una bandiera a mezz'asta contro il cielo plumbeo di Budapest. Il 4 novembre in Italia non è più festa. O, meglio, «vacanza» non lo è più, o non lo è ancora, visto che la ricorrenza – la vittoria della Prima guerra mondiale – affine all'universo simbolico della destra-destra insediata a Palazzo Chigi. Il presidente del Senato vorrebbe celebrare pure la nascita del Regno d'Italia, si sospetta con più «virile trasporto» del 25 aprile. Ignazio La Russa esci da questa *newsletter*.

Torniamo all'Ungheria. Lì il 4 novembre ricorda la Rivoluzione del 1956, spenta dai russi con i carri armati. Sì, il Cremlino non ha cambiato la sua dottrina sulla Politica estera, chiamiamola così, in quella che considera la sua «sfera d'influenza». Un pezzo di Occidente, come a fine febbraio con l'Ucraina, rifiutò di chiamare una spedizione punitiva con il suo nome. La stampa di sinistra preferì falsificare la realtà.

Una guerra fredda dopo, con un conflitto caldo nel cuore dell'Europa, il primo ministro Viktor Orbán ha *twittato* per commemorare una delle giornate più importanti nella storia del suo Paese. C'è un'anomalia in quel messaggio di «lutto nazionale», però. È laconico oltre i limiti della sciattezza quando scrive: «Loro hanno schiacciato la nostra rivoluzione nel 1956, ma il nostro amore per la libertà e la sovranità vive ancora oggi».

In inglese, they. Ma loro sarebbero i sovietici. Sa di revisionismo non menzionare i responsabili di una tragedia proprio quando si vorrebbe raccogliere l'esempio delle vittime



di quelle atrocità. È ancora più grave farlo oggi, mentre gli eredi di quell'imperialismo bombardano obiettivi civili in Ucraina e il loro capobanda, Vladimir Putin, non

si è rassegnato alla scomparsa dell'Unione sovietica di cui vorrebbe dissepellire fantasmi e confini.

Se consideriamo i veti di Orbán negli ultimi mesi, quando i suoi ricatti hanno rallentato a più riprese le sanzioni europee, lo shopping sfrenato di prodotti energetici russi, il rifiuto di inviare armi, le affinità elettive con il totalitarismo putiniano, quelle righe di un tweet pesano ancora di più. Sono l'ostinata, connivente, adesione a una retorica che confonde aggrediti e aggressori, vittime e carnefici, non perché non li conosca, ma perché l'imparzialità sbandierata fa interessi di parte. Quella sbagliata della Storia, in questo caso.

Quando rifiuta di chiamare gli invasori, quelli del 1956 e del 2022, con il loro nome, Orbán si scorda di aver speso lo stesso paragone – senza tacerlo nell'ipocrisia di un soggetto generico – con le istituzioni europee, poche settimane prima. Non è all'altezza di Imre Nagy, il suo predecessore ammazzato per aver creduto negli stessi ideali di democrazia e autodeterminazione che oggi difende Volodymyr Zelensky.

Continua dalla precedente

L'eterogeneità dei movimenti e delle rispettive identità politiche è bilanciata dalla consapevolezza che **solo in una rete di alleanze internazionali è possibile preservare il potere dalle inge- renze di un'Unione a trazione liberale, popolare e socialdemocratica.** La consapevolezza di fondo che emerge dai diversi interventi è lo spostamento della battaglia politica al campo della Cultura. La battaglia per l'egemonia diventa il campo d'azione e d'investimento di ciascuna di queste forze.

Perché l'agenda conservatrice e nazionalista trionfi nel cuore dell'Europa è necessario questo sforzo collettivo: **fondazioni** come *la fondazione Tatarella* per Fratelli d'Italia o *Disenso* per Vox, **riviste** come *The European Conservative*, **think tank** come il *Warsaw Institute* per PiS sono il prodotto di questa controffensiva politica e culturale.

Con Morawiecki al governo della Polonia, Giorgia Meloni al governo in Italia, Sverigedemokraterna a sostegno del Governo di Stoccolma, Vox pronto a governare la Spagna con il Partido Popular, **la scommessa dei conservatori dell'ECR sembra oggi vincere,** almeno sul piano elettorale, la partita antifederalista ed euroscettica ingaggiata con il gruppo di Salvini e Le Pen, probabilmente espressioni di un momento contingente di marcato euroscetticismo oggi in gran parte superato a seguito dello sforzo comune della UE nel far fronte alla crisi generata dalla pandemia. Per concludere, le basi del pensiero conservatore a dare profondità e a nutrire le narrative politiche nazionaliste da un lato, l'offensiva culturale prodotta da istituti di ricerca e think tank dall'altro, rappresentano le due linee di azione di un gruppo che sembra oggi **destinato a ingrandire la propria sfera di influenza e potere** nel contesto europeo. Partiti tra loro diversi, con interessi divergenti ma uniti sul piano narrativo nella comune lotta contro il federalismo europeo, *la dittatura del politicamente corretto, il consenso socialdemocratico e l'ideologia gender.*

Da eurobull

Da Europea

Continua da pagina 31

I vecchi parametri di vincolo del debito, infatti, negli anni erano stati aspramente criticati da diversi Paesi proprio per la loro eccessiva rigidità. Questo aveva reso di fatto inapplicabile – come sosteneva anche l'allora presidente della Commissione Romano Prodi – la procedura per deficit eccessivo, ovvero lo strumento sanzionatorio principale del Patto di stabilità.

Ora si andrà in una direzione differente. Pur mantenendo i noti parametri del 3 per cento per il deficit e del 60 per cento per il rapporto debito/Pil, le linee guida per la riforma prevedono un Patto più flessibile, in grado di adattarsi alle condizioni di ogni Stato. Ma al contempo rendendo più semplice l'intervento di controllo della Commissione europea, per sanzionare più efficacemente chi esce dalla rotta delle regole Ue.

In pratica la Commissione propone un rafforzamento dei meccanismi di controllo e sanzionatori, abbassando l'ammontare delle sanzioni in modo da renderle più efficaci.

Sono previste anche sanzioni reputazionali più forti, che prevedono audizioni parlamentari a livello europeo dei ministri dei Paesi sotto procedura per eccesso di deficit o debito, al fine di presentare i piani di aggiustamento dei conti pubblici. Mentre l'erogazione dei fondi strutturali e dei fondi sui piani di ripresa e resilienza verrà condizionata, e nel caso sospesa, se i Paesi membri non assumeranno le iniziative necessarie per correggere i deficit eccessivi.

Come ha dichiarato il vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, «Molto è cambiato dai tempi dal trattato di Maastricht». Nuove sfide come la transizione verde e quella digitale e le questioni relative all'approvvigionamento energetico rendono necessario fare grandi riforme e investimenti per gli anni a venire. «I paesi dell'UE ora devono far fronte a livelli di debito e disavanzo significativamente più elevati che variano ampiamente». Per questo motivo è di vitale importanza mantenere in ordine i conti, in questo periodo di crisi ed incertezza.

Queste linee guida, ora, vanno discusse con i Paesi membri e poi tradotte in vere e proprie proposte legislative europee. Per Bruxelles è auspicabile il raggiungimento di un accordo tra gli Stati membri entro l'autunno del 2023 e prima delle procedure di bilancio per il 2024.

Sarà interessante capire l'orientamento del governo Meloni, che invece ha come obiettivo quello di cercare di rendere ancor meno vincolanti gli obblighi di bilancio per i Paesi europei. L'Italia si trova in una difficile situazione, visto il suo altissimo debito, il deficit previsto per il prossimo anno ancora sopra il 4 per cento e le prospettive di recessione. In questo senso, se la riforma del Patto di Stabilità andrà realmente in porto, le cose potrebbero mettersi male per l'Italia che rischierebbe di dover ricevere, questa volta per davvero, sanzioni e procedure d'infrazione.

In ogni caso, comunque, con l'applicazione rigorosa di queste nuove linee guida, l'Italia avrà margini ridottissimi sulla propria politica economica: i soldi a disposizione saranno pochi e andranno spesi con estrema attenzione per stimolare effetti virtuosi di bilancio.

Il piano

In generale l'atteggiamento della Commissione europea si fa più flessibile per i Paesi con debito e deficit eccessivi, in cambio però di una maggiore controllo sull'operato economico dei governi.

L'obiettivo di Bruxelles è «rafforzare la sostenibilità del debito e migliorare la crescita sostenibile e inclusiva attraverso investimenti, riforme e la riduzione dei debiti elevati in modo realistico, graduale e sostenuto». E soprattutto "personalizzato". Ogni Paese, quindi, farà storia a sé e Bruxelles avrà cura di esercitare su ognuno una vigilanza annuale con un metodo simile a quello previsto per l'assegnazione dei soldi del Recovery: obiettivo per obiettivo, traguardo per traguardo.

Inoltre si pensa di introdurre una sorta di nuovo parametro: la rigidità di questa procedura riguarderebbe non tutti quelli che sfiorano il tetto del 60 per cento nel rapporto debito/pil, ma solo quelli oltre il 90 per cento. Infatti chi sarà in grado di rimanere sotto il 90 come la Germania (o la Francia, che è vicina a quell'obiettivo), verrà esentato. Ma certo non chi ha il 150 per cento come l'Italia e la Grecia.

Nel concreto il piano introdurrebbe un percorso di riferimento per l'aggiustamento dei conti per i singoli Paesi da presentare su un periodo di 4 anni. La procedura punterà ad assicurare che gli indebitamenti vengano messi su una traiettoria discendente e che «i deficit restino credibilmente al di sotto della soglia del 3 per cento del Pil fissata nel Trattato» di Maastricht.

A quel punto i paesi membri sottoporranno a Bruxelles i piani di medio termine sui conti pubblici in cui potranno anche «proporre un periodo di aggiustamento più lungo, fino a 3 anni in più, se il percorso sarà sostenuto da un insieme di riforme e investimenti che supportino la sostenibilità dei debiti, e rispondano agli obiettivi e alle priorità comuni europee».

La Commissione, a quel punto, valuterà i piani e fornirà un parere positivo se risconterà che il debito viene indirizzato su una traiettoria discendente «o se permane a livelli prudenti» e se il deficit di bilancio resterà «credibilmente al di sotto del 3 per cento del Pil sul medio termine». Successivamente il Consiglio Ue ratificherebbe i piani.

Infine, la Commissione «monitorerà continuamente l'attuazione dei piani» mentre i paesi membri saranno tenuti a riportare i progressi ottenuti ogni anno sulla loro attuazione, per facilitare il monitoraggio e la trasparenza. Rispetto alla problematica regola del debito, verrà eliminato l'obbligo di ridurre ogni anno il debito per un ventesimo l'anno sulla parte eccedente il 60% del Pil, ritenuto non praticabile.

Nella riforma, inoltre, vengono cancellate le misure di rientro dal debito e dal deficit eccessivo ormai inattuabili: un ventesimo del debito ogni anno – per l'Italia voleva dire oltre 50 miliardi l'anno – e lo 0,5 per cento del disavanzo per il deficit. Sanzioni inattuabili, che infatti non sono state mai attuate.

Da linkiesta

L'era delle megaminacce

di **NOURIEL ROUBINI**

Per quattro decenni dopo la seconda guerra mondiale, i cambiamenti climatici e l'intelligenza artificiale che sostituiscono i posti di lavoro non erano nella mente di nessuno e termini come "deglobalizzazione" e "guerra commerciale" non avevano alcun vantaggio. Ma ora stiamo entrando in una nuova era che assomiglierà più da vicino ai tumultuosi e bui decenni tra il 1914 e il 1945.

Gravi megaminacce stanno mettendo in pericolo il nostro futuro, non solo i nostri posti di lavoro, i redditi, la ricchezza e l'economia globale, ma anche la relativa pace, prosperità e progressi raggiunti negli ultimi 75 anni. Molte di queste minacce non erano nemmeno sul nostro radar durante la prospera era del secondo dopoguerra. Sono cresciuti in Medio Oriente e in Europa dalla fine degli anni '50 all'inizio degli anni '80 e non mi sono mai preoccupato del cambiamento climatico che potrebbe distruggere il pianeta. La maggior parte di noi aveva a malapena sentito parlare del problema e le emissioni di gas serra erano ancora relativamente basse, rispetto a dove sarebbero presto diventate.

Inoltre, dopo la distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica e la visita del presidente degli Stati Uniti Richard Nixon in Cina nei primi anni '70, non mi sono mai preoccupato di un'altra guerra tra grandi potenze, per non parlare di quella nucleare. Il termine "pandemia" non si registrava nemmeno nella mia coscienza, perché l'ultima grande era stata nel 1918. E non immaginavo che l'intelligenza artificiale un giorno avrebbe potuto distruggere la maggior parte dei lavori e rendere obsoleto l'Homo sapiens, perché quelli erano gli anni del lungo "Inverno AI".

Allo stesso modo, termini come "deglobalizzazione" e "guerra commerciale" non hanno avuto successo durante questo periodo. La liberalizzazione del commercio era in pieno svolgimento dalla Grande Depressione e presto avrebbe portato all'iper-globalizzazione iniziata negli anni '90. Le crisi del debito non hanno rappresentato una minaccia, perché i rapporti debito pubblico e privato rispetto al PIL erano bassi nelle economie avanzate e nei mercati emergenti e la crescita è stata robusta. Nessuno doveva preoccuparsi del massiccio accumulo di debito implicito, sotto forma di passività non finanziate dai sistemi di previdenza sociale e assistenza sanitaria a ripartizione. L'offerta di giovani lavoratori era in aumento, la quota di anziani era ancora bassa e un'immigrazione robusta, per lo più illimitata dal Sud del mondo al Nord, avrebbe continuato a sostenere il mercato del lavoro nelle economie avanzate.

In questo contesto, i cicli economici sono stati contenuti e le recessioni sono state brevi e superficiali, tranne che durante il decennio stagflazionistico degli anni '70; ma anche allora non c'erano crisi del debito nelle economie avanzate, perché i rapporti di indebitamento erano bassi. Il tipo di cicli finanziari che hanno portato alle crisi sono stati contenuti non solo nelle economie avanzate ma anche nei mercati emergenti, a causa della bassa leva finanziaria, della bassa assun-

zione di rischi, della solida regolamentazione finanziaria, dei controlli sui capitali e delle varie forme di repressione finanziaria che hanno prevalso durante questo periodo. Le economie avanzate erano forti democrazie liberali prive di un'estrema polarizzazione partigiana. Il populismo e l'autoritarismo erano confinati in una coorte oscura di paesi più poveri.

ADDIO A TUTTO QUESTO

Avanzando rapidamente da questo periodo relativamente "d'oro" tra il 1945 e il 1985 fino alla fine del 2022, noterai immediatamente che siamo inondati di nuove megaminacce estreme che in precedenza non erano nella mente di nessuno. Il mondo è entrato in quella che io chiamo una depressione geopolitica, con (almeno) quattro pericolose potenze revisioniste – Cina, Russia, Iran e Corea del Nord – che sfidano l'ordine economico, finanziario, di sicurezza e geopolitico creato dagli Stati Uniti e dai suoi alleati dopo la seconda guerra mondiale.

C'è un rischio in forte aumento non solo di una guerra tra grandi potenze, ma anche di un conflitto nucleare. Nel prossimo anno, la guerra di aggressione della Russia in Ucraina potrebbe degenerare in un conflitto non convenzionale che coinvolge direttamente la NATO. E Israele – e forse gli Stati Uniti – potrebbero decidere di lanciare attacchi contro l'Iran, che sta per costruire una bomba nucleare.

Con il presidente cinese Xi Jinping che consolida ulteriormente il suo governo autoritario e con gli Stati Uniti che inaspriscono le restrizioni commerciali contro la Cina, la nuova guerra fredda sino-americana diventa di giorno in giorno più fredda. Peggio ancora, potrebbe facilmente rivoltarsi contro lo status di Taiwan, che Xi si è impegnato a ricongiungere con la terraferma e che il presidente degli Stati Uniti Joe Biden è apparentemente impegnato a difendere. Nel frattempo, la Corea del Nord dotata di armi nucleari ha nuovamente attirato l'attenzione lanciando razzi su Giappone e Corea del Sud.

La guerra informatica si verifica quotidianamente tra queste potenze revisioniste e l'Occidente, e molti altri paesi hanno adottato una posizione non allineata nei confronti dei regimi sanzionatori guidati dall'Occidente. Dal nostro punto di osservazione contingente nel mezzo di tutti questi eventi, non sappiamo ancora se la terza guerra mondiale sia già iniziata in Ucraina. Tale determinazione sarà lasciata ai futuri storici, se ce ne sono.

Anche escludendo la minaccia dell'Armageddon nucleare, il rischio di un'Apocalisse ambientale sta diventando sempre più serio, soprattutto considerando che la maggior parte dei discorsi sugli investimenti net-zero e ESG (ambiente, sociale e governance) sono solo greenwashing – o greenwishing. La nuova greenflation è già in pieno svolgimento, perché si scopre che accumulare i metalli necessari per la transizione energetica richiede molta energia costosa.

Continua alla successiva

Continua dalla precedente

C'è anche un rischio crescente di nuove pandemie che sarebbero peggiori delle piaghe bibliche, a causa del legame tra distruzione ambientale e malattie zoonotiche. La fauna selvatica, che trasporta agenti patogeni pericolosi, sta entrando in contatto più stretto e frequente con l'uomo e il bestiame. Ecco perché dall'inizio degli anni '80 abbiamo assistito a pandemie ed epidemie più frequenti e virulente (HIV, SARS, MERS, influenza suina, influenza aviaria, Zika, Ebola, COVID-19). Tutte le prove suggeriscono che questo problema peggiorerà ulteriormente in futuro. In effetti, a causa dello scioglimento del permafrost siberiano, potremmo presto affrontare virus e batteri pericolosi che sono stati rinchiusi per millenni. Inoltre, i conflitti geopolitici e le preoccupazioni per la sicurezza nazionale stanno alimentando guerre commerciali, finanziarie e tecnologiche e stanno accelerando il processo di de-globalizzazione. Il ritorno del protezionismo e il disaccoppiamento sino-americano lasceranno l'economia globale, le catene di approvvigionamento e i mercati più balcanizzati e frammentati. Le parole d'ordine "friendshoring" e "commercio sicuro ed equo" hanno sostituito "offshoring" e "libero scambio

Ma sul fronte interno, i progressi nell'IA, nella robotica e nell'automazione distruggeranno sempre più posti di lavoro, anche se i politici costruiranno muri protezionistici più elevati nel tentativo di combattere l'ultima guerra. Limitando l'immigrazione e richiedendo una maggiore produzione interna, l'invecchiamento delle economie avanzate creerà un maggiore incentivo per le aziende ad adottare tecnologie per il risparmio di manodopera. Mentre i lavori di routine sono ovviamente a rischio, lo sono anche tutti i lavori cognitivi che possono essere disaggregati in compiti distinti e persino molti lavori creativi. I modelli linguistici di intelligenza artificiale come GPT-3 possono già scrivere meglio della maggior parte degli esseri umani e quasi sicuramente sostituiranno molti posti di lavoro e fonti di reddito. A tempo debito, alcuni scienziati ritengono che l'Homo sapiens sarà reso del tutto obsoleto dall'ascesa dell'intelligenza artificiale generale o della super-intelligenza artificiale, sebbene questo sia un argomento di dibattito molto controverso.

Così, nel tempo, il malessere economico si intensificherà, la disuguaglianza aumenterà ulteriormente e più impiegati e operai rimarranno indietro.

SCELTE DIFFICILI, ATTERRAGGI DIFFICILI

La situazione macroeconomica non è migliore. Per la prima volta dagli anni '70, ci troviamo di fronte a un'inflazione elevata e alla prospettiva di una recessione: la stagflazione. L'aumento dell'inflazione nelle economie avanzate non è stato "transitorio". È persistente, guidato da una combinazione di cattive politiche – politiche monetarie, fiscali e creditizie eccessivamente espansive che sono state mantenute in vigore per troppo tempo – e sfortuna. Nessuno avrebbe potuto prevedere quanto lo shock iniziale del COVID-19 avrebbe ridotto l'offerta di beni e manodopera e creato colli di bottiglia nelle catene di approvvigionamento globali. Lo stesso vale per la brutale invasione russa dell'Ucraina, che ha causato un forte aumento di energia, cibo, fertilizzanti, metalli industriali e altre materie prime. Nel frattempo, la Cina ha continuato la sua politica "zero-COVID", che sta creando ulteriori colli di bottiglia nell'offerta.

Mentre entrambi i fattori della domanda e dell'offerta erano nel mix, è ormai ampiamente riconosciuto che i fattori dell'offerta hanno svolto un ruolo sempre più decisivo. Questo è importante per le prospettive economiche, perché l'inflazione guidata dall'offerta è stagflazionistica e quindi aumenta il rischio che l'inasprimento della politica monetaria produca un atterraggio duro (aumento della disoccupazione e potenzialmente una recessione).

Cosa seguirà dall'attuale inasprimento della Federal Reserve statunitense e di altre importanti banche centrali? Fino a poco tempo, la maggior parte delle banche centrali e la maggior parte di Wall Street appartenevano al "Team Soft Landing". Ma il consenso è cambiato rapidamente, e persino il presidente della Fed Jerome Powell ha riconosciuto che una recessione è possibile, che un atterraggio morbido sarà "molto impegnativo" e che tutti dovrebbero prepararsi per un po' di "dolore" in futuro. Il modello della Federal Reserve Bank di New York mostra un'alta probabilità di un atterraggio duro e la Banca d'Inghilterra ha espresso opinioni simili sul Regno Unito. Anche diverse importanti istituzioni di Wall Street hanno ora fatto di una recessione il loro scenario di base (il risultato più probabile se tutte le altre variabili vengono mantenute costanti).

Anche la storia indica problemi più profondi che ci attendono. Negli ultimi 60 anni negli Stati Uniti, ogni volta che l'inflazione è stata superiore al 5% (è sopra l'8% oggi) e la disoccupazione è stata inferiore al 5% (ora è 3,5%), qualsiasi tentativo della Fed di portare l'inflazione verso il suo obiettivo del 2% ha causato una recessione. Pertanto, un atterraggio duro è molto più probabile di un atterraggio morbido, sia negli Stati Uniti che nella maggior parte delle altre economie avanzate.

STAGFLAZIONE APPICCIOSA

Oltre ai fattori di breve termine, gli shock negativi dell'offerta e i fattori della domanda nel medio termine faranno sì che l'inflazione persista. Dal lato dell'offerta, conto undici shock negativi dell'offerta che ridurranno la crescita potenziale e aumenteranno i costi di produzione. Tra questi c'è il contraccolpo contro l'iper-globalizzazione, che sta guadagnando slancio e creando opportunità per i politici populistici, nativisti e protezionisti, e la crescente rabbia pubblica per le forti disuguaglianze di reddito e ricchezza, che sta portando a più politiche a sostegno dei lavoratori e del "lasciato indietro." Per quanto ben intenzionate, tali misure contribuiranno a una pericolosa spirale salari-prezzi.

Altre fonti di inflazione persistente includono il crescente protezionismo (sia di sinistra che di destra), che ha limitato il commercio, ostacolato il movimento di capitali e accresciuta la resistenza politica all'immigrazione, che a sua volta ha esercitato ulteriori pressioni al rialzo sui salari. La sicurezza nazionale e le considerazioni strategiche hanno ulteriormente limitato i flussi di tecnologia, dati e talenti e i nuovi standard lavorativi e ambientali, per quanto importanti possano essere, stanno ostacolando sia il commercio che le nuove costruzioni. Questa balcanizzazione dell'economia globale è profondamente stagflazionistica e coincide con l'invecchiamento

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

demografico, non solo nei paesi sviluppati ma anche nelle grandi economie emergenti come la Cina. Poiché i giovani tendono a produrre e risparmiare di più, mentre gli anziani spendono i loro risparmi e richiedono molti servizi più costosi nell'assistenza sanitaria e in altri settori, anche questa tendenza porterà a prezzi più alti e a una crescita più lenta.

Le turbolenze geopolitiche di oggi complicano ulteriormente le cose. Le interruzioni del commercio e l'impennata dei prezzi delle materie prime dopo l'invasione della Russia non sono stati solo un fenomeno una tantum. Le stesse minacce ai raccolti e alle spedizioni di generi alimentari che sono emerse nel 2022 potrebbero persistere nel 2023. Inoltre, se la Cina alla fine pone fine alla sua politica zero-COVID e inizia a riavviare la sua economia, un aumento della domanda di molte materie prime si aggiungerà alle pressioni di inflazione globale. Non c'è nemmeno una fine in vista per il disaccoppiamento sino-occidentale, che sta accelerando in tutte le dimensioni del commercio (beni, servizi, capitale, lavoro, tecnologia, dati e informazioni). E, naturalmente, Iran, Corea del Nord e altri rivali strategici dell'Occidente potrebbero presto contribuire a modo loro al caos globale.

Ora che il dollaro USA è stato completamente armato per scopi strategici e di sicurezza nazionale, la sua posizione di principale valuta di riserva globale potrebbe eventualmente iniziare a diminuire e un dollaro più debole si aggiungerebbe ovviamente alle pressioni inflazionistiche negli Stati Uniti. Più in generale, un sistema commerciale mondiale senza attriti richiede un sistema finanziario senza attriti. Ma radicali sanzioni primarie e secondarie hanno gettato sabbia in quella che un tempo era una macchina ben oliata, aumentando enormemente i costi di transazione del commercio.

Inoltre, anche il cambiamento climatico creerà pressioni stagflazionistiche persistenti. Siccità, ondate di caldo, uragani e altri disastri stanno interrompendo sempre più l'attività economica e minacciando i raccolti (facendo aumentare così i prezzi dei generi alimentari). Allo stesso tempo, le richieste di decarbonizzazione hanno portato a investimenti insufficienti nella capacità di combustibili fossili prima che gli investimenti nelle energie rinnovabili abbiano raggiunto il punto in cui possono fare la differenza. I grandi picchi odierni dei prezzi dell'energia erano inevitabili. La maggiore probabilità di future pandemie rappresenta anche una fonte persistente di stagflazione, soprattutto considerando quanto poco è stato fatto per prevenire o prepararsi alla prossima. Il prossimo focolaio contagioso darà ulteriore slancio alle politiche protezionistiche mentre i paesi si affrettano a chiudere i confini e ad accumulare forniture essenziali di cibo, medicinali e altri beni essenziali. Infine, la guerra informatica rimane una minaccia sottovalutata per l'attività economica e persino la sicurezza pubblica. Le

aziende e i governi dovranno affrontare interruzioni più stagflazionistiche della produzione o dovranno spendere una fortuna per la sicurezza informatica. In ogni caso, i costi aumenteranno.

LA PEGGIORE DI TUTTE LE ECONOMIE POSSIBILI

Quando arriverà la recessione, non sarà breve e superficiale, ma lunga e grave. Non solo stiamo affrontando persistenti shock negativi dell'offerta a breve e medio termine, ma ci stiamo anche dirigendo verso la madre di tutte le crisi del debito, a causa dell'aumento vertiginoso del debito pubblico e privato negli ultimi decenni. I bassi rapporti di indebitamento ci hanno risparmiato tale risultato negli anni '70. E sebbene abbiamo certamente avuto crisi del debito dopo il crollo del 2008 – il risultato dell'eccessivo indebitamento delle famiglie, delle banche e del governo – abbiamo avuto anche la deflazione. È stato uno shock della domanda e una stretta creditizia che potrebbe essere affrontata con un massiccio allentamento monetario, fiscale e del credito.

Oggi stiamo vivendo gli elementi peggiori sia degli anni '70 che del 2008. Molteplici e persistenti shock negativi dell'offerta hanno coinciso con rapporti di indebitamento persino più elevati di quelli durante la crisi finanziaria globale. Queste pressioni inflazionistiche stanno costringendo le banche centrali a inasprire la politica monetaria anche se stiamo andando verso una recessione. Ciò rende la situazione attuale fondamentalmente diversa sia dalla crisi finanziaria globale che dalla crisi del COVID-19. Tutti dovrebbero prepararsi per quella che potrebbe essere ricordata come la Grande Crisi del Debito Stagflazionario.

Sebbene le banche centrali si siano sforzate di sembrare più aggressive, dovremmo essere scettici sulla loro dichiarata volontà di combattere l'inflazione ad ogni costo. Una volta che si trovano in una trappola per debiti, dovranno battere le palpebre. Con rapporti di indebitamento così elevati, la lotta all'inflazione provocherà un crollo economico e finanziario che sarà considerato politicamente inaccettabile. Le principali banche centrali si sentiranno come se non avessero altra scelta che fare marcia indietro e l'inflazione, la svalutazione delle valute legali, i cicli boom-bust e le crisi finanziarie diventeranno ancora più gravi e frequenti.

L'inevitabilità dell'abbandono delle banche centrali è stata recentemente messa in mostra nel Regno Unito. Di fronte alla reazione del mercato allo sconsiderato stimolo fiscale del governo Truss, la BOE ha dovuto lanciare un programma di allentamento quantitativo (QE) di emergenza per acquistare titoli di Stato. Quel triste episodio ha confermato che nel Regno Unito, come in molti altri paesi, la politica monetaria è sempre più soggetta alla cattura fiscale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ricordiamo che un'analoga inversione di tendenza si è verificata nel 2019, quando la Fed, dopo aver segnalato in precedenza continui aumenti dei tassi e un inasprimento quantitativo, ha interrotto il suo programma QT e ha iniziato a perseguire un mix di QE backdoor e tagli dei tassi ufficiali al primo segno di lievi pressioni finanziarie e un rallentamento della crescita. Le banche centrali parleranno duramente; ma, in un mondo di debiti eccessivi e rischi di un crollo economico e finanziario, ci sono buone ragioni per dubitare della loro volontà di fare "tutto il necessario" per riportare l'inflazione al tasso obiettivo. Con i governi incapaci di ridurre debiti e deficit elevati spendendo meno o aumentando le entrate, coloro che possono prendere in prestito nella propria valuta ricorreranno sempre più alla "tassa sull'inflazione": fare affidamento su una crescita inaspettata dei prezzi per spazzare via le passività nominali a lungo termine a aliquote ad interesse fisso.

Come si comporteranno i mercati finanziari e i prezzi di azioni e obbligazioni di fronte all'aumento dell'inflazione e al ritorno della stagflazione? È probabile che, come nella stagflazione degli anni '70, entrambi i componenti di qualsiasi portafoglio di attività tradizionali subiranno, potenzialmente incorrendo in enormi perdite. L'inflazione è negativa per i portafogli obbligazionari, che subiranno perdite con l'aumento dei rendimenti e il calo dei prezzi, nonché per le azioni, le cui valutazioni sono danneggiate dall'aumento dei tassi di interesse.

Per la prima volta da decenni, un portafoglio 60/40 di azioni e obbligazioni ha subito enormi perdite nel 2022, perché i rendimenti obbligazionari sono aumentati mentre le azioni sono entrate in un mercato ribassista. Nel 1982, al culmine del decennio della stagflazione, il rapporto prezzo/utili medio dell'impresa S&P 500 era sceso a otto; oggi è più vicino a 20, il che suggerisce che il mercato ribassista potrebbe finire per essere ancora più lungo e severo. Gli investitori dovranno trovare attività per proteggersi dall'inflazione, dai rischi politici e geopolitici e dai danni ambientali: questi includono titoli di stato a breve termine e obbligazioni indicizzate all'inflazione, oro e altri metalli preziosi e immobili resistenti ai danni ambientali.

IL MOMENTO DELLA VERITÀ

In ogni caso, queste megaminacce contribuiranno ulteriormente all'aumento della disuguaglianza di reddito e ricchezza, che ha già esercitato una forte pressione sulle democrazie liberali (poiché quelle lasciate indietro si rivoltano contro le élite) e alimentando l'ascesa di regimi populistici radicali e aggressivi. Si possono trovare manifestazioni di destra di questa tendenza in Russia, Turchia, Ungheria, Italia, Svezia, Stati Uniti (sotto Donald Trump), Gran Bretagna post-Brexit e molti altri paesi; e manifestazioni di sinistra in Argentina, Venezuela, Perù, Messico, Colombia, Cile e ora Brasile (che ha appena sostituito un populista di destra con uno di sinistra).

E, naturalmente, la morsa autoritaria di Xi ha smentito la vecchia idea che l'impegno occidentale con una Cina in rapida

crescita porterebbe inevitabilmente quel paese ad aprirsi ancora di più ai mercati e, infine, ai processi democratici. Sotto Xi, la Cina mostra ogni segno di diventare più chiusa e più aggressiva sulle questioni geopolitiche, di sicurezza ed economiche.

Come si è arrivati a questo? Parte del problema è che da tempo abbiamo la testa bloccata nella sabbia. Ora, dobbiamo recuperare il tempo perso. Senza un'azione decisiva, ci dirigeremo verso un periodo che è meno simile ai quattro decenni dopo la seconda guerra mondiale che ai tre decenni tra il 1914 e il 1945. Quel periodo ci ha dato la prima guerra mondiale; la pandemia di influenza spagnola; il crollo di Wall Street del 1929; la grande Depressione; massicce guerre commerciali e valutarie; inflazione, iperinflazione e deflazione; crisi finanziarie e del debito, che portano a massicci crolli e insolvenze; e l'ascesa di regimi militaristi autoritari in Italia, Germania, Giappone, Spagna e altrove, culminati nella seconda guerra mondiale e nell'Olocausto.

In questo nuovo mondo, la relativa pace, prosperità e il crescente benessere globale che abbiamo dato per scontati saranno scomparsi; la maggior parte lo è già. Se non fermiamo il disastro del treno al rallentatore a più binari che sta minacciando l'economia globale e il nostro pianeta in generale, saremo fortunati ad avere solo una ripetizione della stagflazione degli anni '70. Molto più probabile è un'eco degli anni '30 e '40, solo ora con tutte le enormi interruzioni dovute ai cambiamenti climatici aggiunti al mix.

Evitare uno scenario distopico non sarà facile. Sebbene esistano potenziali soluzioni per ogni megaminaccia, la maggior parte sono costose nel breve periodo e offriranno vantaggi solo nel lungo periodo. Molti richiedono anche innovazioni tecnologiche che non sono ancora disponibili o in atto, a cominciare da quelle necessarie per fermare o invertire il cambiamento climatico. A complicare ulteriormente le cose, le megaminacce di oggi sono interconnesse e quindi affrontate al meglio in modo sistematico e coerente. La leadership interna, sia nel settore privato che in quello pubblico, e la cooperazione internazionale tra le grandi potenze sono necessarie per prevenire l'imminente Apocalisse.

Eppure ci sono molti ostacoli nazionali e internazionali che si frappongono a politiche che consentirebbero un futuro meno distopico (sebbene ancora contestato e conflittuale). Pertanto, mentre è ovviamente auspicabile uno scenario meno desolante, un'analisi lucida indica che la distopia è molto più probabile di un esito più felice. Gli anni e i decenni a venire saranno contrassegnati da una crisi del debito stagflazionata e da megaminacce correlate – guerre, pandemie, cambiamenti climatici, IA dirompente e deglobalizzazione – che saranno tutti dannosi per l'occupazione, l'economia, i mercati, la pace e la prosperità.

Da project syndicate

“Se tutti rimangono stupiti dello splendore delle nostre città e delle meraviglie delle nostre industrie, nessuno però ne rimane scosso nell'anima, acceso nella mente, spronato a fare, a tentare, a imitare.”
EDMONDO DE AMICIS

POLITICA DI COESIONE

Situazione attuale - Strumento per la ripresa e la resilienza

Nel 2020, di fronte alla pandemia di Covid-19 senza precedenti, i leader dell'Unione europea (UE) e la Commissione europea hanno messo in atto un pacchetto di risposte altrettanto senza precedenti: Next Generation EU. Consente all'UE di prendere in prestito ingenti importi di finanziamento dai mercati finanziari e di assegnarli agli Stati membri. Il fulcro di Next Generation EU, il Recovery and Resilience Facility (RRF), fornisce sovvenzioni e prestiti per un periodo di 5 anni, per un totale di 724 miliardi di euro (a prezzi correnti), per sostenere la ripresa delle economie dell'UE dopo la pandemia.

Gli Stati membri dell'UE sono stati tenuti a presentare piani nazionali di ripresa e resilienza (RRP), che delineano le rispettive strategie di investimento e di riforma per l'utilizzo del finanziamento RRF. Gli RRP dovrebbero delineare una strategia quinquennale di riforma e investimento e stabilire il ritmo di trasformazione necessario per transizioni digitali e sostenibili solide ed eque. Gli Stati membri hanno recentemente avuto l'opportunità di adattare i loro piani nazionali per considerare le nuove sfide poste dalla guerra in Ucraina e il suo impatto sul costo degli approvvigionamenti energetici.

Coinvolgimento dei governi locali e regionali

Sin dall'inizio del processo, il CCRE e il Comitato europeo delle regioni (CdR) hanno collaborato per promuovere il coinvolgimento più pieno e significativo dei governi locali e regionali (LRG), sia nella progettazione che nell'attuazione della ripresa e Resilienza. Un primo studio prodotto congiuntamente dal CdR e dal CCRE e pubblicato nel gennaio 2021 ha evidenziato i primi sforzi degli LRG per essere coinvolti nella preparazione dei PRR.

I risultati hanno dimostrato gli ampi problemi incontrati dagli LRG, la mancanza di consultazione sui loro RRP nazionali e anche nelle occasioni in cui sono stati consultati, i loro contributi sono stati spesso trascurati.

Nel maggio 2022 il CCRE e il CdR hanno preparato uno studio di follow-up, per esplorare fino a che punto la situazione si fosse evoluta positivamente e se gli LRG ritenessero o meno migliorato il loro coinvolgimento nell'attuazione degli RRP. I risultati di questo studio di follow-up sono stati più contrastanti, ma la sensazione generale era che le LGR fossero preoccupate per il fatto che la mancanza di accordi di partenariato nella fornitura degli RRP stesse portando a una consegna meno efficace degli RRP sul campo.

Sviluppi attuali

Gli Stati membri stanno portando avanti l'attuazione dei loro piani nazionali di risanamento, definendo sia nuovi investimenti che riforme, e di conseguenza è stata erogata una quantità

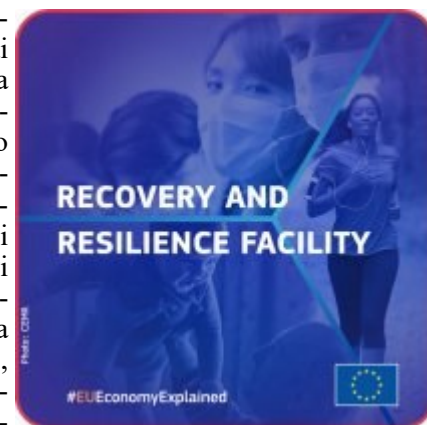
considerabile di fondi RRF. Resta tuttavia da notare che un importo significativo dei prestiti disponibili rimane non richiesto dagli Stati membri. Sebbene vi siano potenziali sinergie tra la politica di coesione e l'RRF, esiste anche il potenziale di sovrapposizione e una concorrenza per i finanziamenti a causa dell'insufficiente coerenza tra i diversi strumenti. Crescono le preoccupazioni sul fatto che l'assegnazione di priorità all'RRF possa portare a una riduzione delle risorse di coesione dopo il 2027. Sono sempre più numerose le richieste di aprire un serio dibattito su come garantire la coerenza tra i diversi strumenti di coesione dell'UE, nonché su quale approccio può realizzare gli obiettivi dell'UE in un mondo in cui gli shock sono purtroppo diventati non solo più frequenti, ma anche di natura più varia.

All'inizio dell'estate 2022, la Commissione europea ha pubblicato il suo rapporto di riesame sull'attuazione del dispositivo per la ripresa e la resilienza, in cui espone le opinioni della Commissione sulle prestazioni dell'RRF fino ad oggi. Da allora è seguito il primo di una serie di audit sul dispositivo per la ripresa e la resilienza.

Sulla base di un campione selezionato di sei Stati membri (Francia, Germania, Croazia, Grecia, Spagna e Italia), la Corte dei conti europea (ECA) ha valutato l'adeguatezza degli RRF per ciascuno di questi paesi, le linee guida fornite a ciascuno Stato membro e rispetto del regolamento RRF. Nel complesso, la Corte ha ritenuto che la valutazione della Commissione fosse generalmente appropriata, data la complessità del processo e i limiti di tempo. Tuttavia, l'ECA ha evidenziato una serie di debolezze nel processo e che permangono rischi per l'attuazione dell'RRF.

Anche il CdR sta preparando un parere sull'attuazione della RRF a seguito dei suoi precedenti lavori e della pubblicazione del rapporto di riesame della Commissione europea. Aspettiamo di vedere se, a distanza di un anno dal suo ultimo parere, il CdR ritenga ora che l'attuazione della RRF consentirà a importanti fondi pubblici di soddisfare adeguatamente i bisogni delle nostre comunità, comuni e regioni. Il CdR adotterà il suo parere durante la sessione plenaria del febbraio 2023.

Da ccre-cerm



borse di studio



2022-23

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2022/2023 un concorso sul tema:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina, alle conseguenze del COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

La necessità di un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale deriva dalla opportunità di essere attore per la pace globale attraverso adeguate politiche di sicurezza e difesa comune e la cessione di sovranità degli Stati per politiche inclusive e sostenibili.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve: riportare la dicitura:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2023 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni. N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento/00). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel/Fax: 080 – 5216124 --- Email: aiccrepuglia@libero.it oppure Tel 333.5689307 -0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com oppure tel 3473313583 e mail: aiccrep@gmail.com.